



# CONFIMI

15 novembre 2018

---

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

---

# INDICE

## CONFIMI WEB

|  |    |
|--|----|
| 14/11/2018 <b>espresso.repubblica.it</b> 15:43                                 | 5  |
| <b>L'allarme degli imprenditori: l'Italia è ferma</b>                          |    |
| 15/11/2018 <b>NONSOLOFOLE</b> 08:07  | 8  |
| <b>L'allarme degli imprenditori: l'Italia è ferma</b>                          |    |
| 14/11/2018 <b>Corriere dell'Economia</b> 17:56                                 | 11 |
| <b>Horizon Mediterraneo: La Tunisia, destinazione privilegiata per PMI ...</b> |    |
| 14/11/2018 <b>Agenzia Stampa Italia</b> 14:49                                  | 12 |
| <b>Horizon Mediterraneo : produttività motore di Pace la Tunisia ...</b>       |    |
| 14/11/2018 <b>Umbria Notizie Web</b> 14:44                                     | 13 |
| <b>Horizon Mediterraneo : produttività motore di Pace la Tunisia ...</b>       |    |

## SCENARIO ECONOMIA

|  |    |
|--|----|
| 15/11/2018 <b>Corriere della Sera - Nazionale</b>  | 15 |
| <b>La sfida di Tria e i timori leghisti</b>  |    |
| 15/11/2018 <b>Corriere della Sera - Nazionale</b>  | 17 |
| <b>La Commissione Ue nella morsa: comunque vada ci saranno scontenti</b>                           |    |
| 15/11/2018 <b>Corriere della Sera - Nazionale</b>  | 19 |
| <b>Errori fiscali e fatture online, in arrivo nuove sanatorie A rischio la riforma delle Bcc</b>   |    |
| 15/11/2018 <b>Corriere della Sera - Nazionale</b>  | 20 |
| <b>Ferrari : «Pronti ad assumere i giovani tecnici del Sud, lo Stato aiuti chi si trasferisce»</b> |    |
| 15/11/2018 <b>Il Sole 24 Ore</b>   | 22 |
| <b>«Il condono per l'Ici della Chiesa? Irrealistico il valore di 4,8 miliardi»</b>                 |    |
| 15/11/2018 <b>Il Sole 24 Ore</b>   | 24 |
| <b>Olimpiadi, Calgary dice no Vincono i timori di nuove tasse</b>                                  |    |
| 15/11/2018 <b>Il Sole 24 Ore</b>   | 26 |
| <b>Fabi: «Nessun licenziamento senza stato di crisi»</b>   |    |
| 15/11/2018 <b>La Repubblica - Nazionale</b>  | 27 |
| <b>Allarme spread il Colle chiama i due vicepremier</b>  |    |

|  |    |
|--|----|
| 15/11/2018 La Repubblica - Nazionale   | 29 |
| <b>Governo indietro tutta sulle banche cooperative ma fuori tempo massimo</b>            |    |
| 15/11/2018 La Stampa - Nazionale   | 31 |
| <b>Immobili e privatizzazioni Misure anti-crisi per 18 miliardi</b>                      |    |
| 15/11/2018 La Stampa - Nazionale   | 33 |
| <b>La fabbrica di nomine Lega-Movimento L'Istat torna in bilico, decisivo Berlusconi</b> |    |
| 15/11/2018 Il Messaggero - Nazionale   | 35 |
| <b>Conte tratta: sanzione Ue sul deficit e non sul debito</b>                            |    |
| 15/11/2018 Il Messaggero - Nazionale   | 37 |
| <b>Tav, l'ultimatum della Ue: se ritardate, tagli ai fondi</b>                           |    |

## SCENARIO PMI

|   |    |
|---|----|
| 15/11/2018 Il Sole 24 Ore                               | 40 |
| <b>«Non più di 5 nuovi corporate bond entro l'anno»</b> |    |
| 15/11/2018 Il Sole 24 Ore                               | 41 |
| <b>Lo strumento Pmi va verso le startup</b>             |    |
| 15/11/2018 MF - Nazionale                               | 43 |
| <b>Stretti tra spread e infrazione Ue</b>               |    |
| 15/11/2018 Avvenire - Nazionale                         | 45 |
| <b>Alla Nora-Spirale 42 posti sempre più in bilico</b>  |    |
| 15/11/2018 Il Giornale - Nazionale                      | 46 |
| <b>Al servizio delle Pmi ora anche con l'elettrico</b>  |    |

# CONFIMI WEB

5 articoli

## L'allarme degli imprenditori: l'Italia è ferma

Economia L'allarme degli imprenditori: l'Italia è ferma Il governo scommette sulla crescita. Ma il Pil frena e gli investimenti rallentano: «Nella manovra mancano iniziative di sostegno» di Vittorio Malagutti e Gloria Riva, illustrazione di Emanuele Fucecchi 14 novembre 2018 Crescere. E cresceremo. Con volitiva determinazione, Luigi Di Maio ripete da mesi il mantra scacciapensieri destinato, almeno nelle intenzioni, a rassicurare la nazione tutta sul futuro prossimo dell'economia italiana. Lo ha fatto anche nell'intervista pubblicata lunedì 5 novembre dal Financial Times, affermando con sprezzo del pericolo (o del ridicolo?) che l'Europa intera finirà per adottare la ricetta italiana per rilanciare la crescita. E cioè tagli alle tasse e aumento della spesa pubblica. Il vicepremier vola alto e pensa positivo (cit.), ma le sue parole, calate nella realtà quotidiana di migliaia di aziende grandi e piccole del Nord e del Centro Italia, suonano come la chiamata alle armi di un esercito depresso e preoccupato. «Da settembre, al ritorno dalle ferie, il clima è cambiato», afferma **Paolo Agnelli**, titolare dell'omonima azienda di Bergamo, leader in Italia nella lavorazione dell'alluminio. «I telefoni hanno cominciato a squillare con meno frequenza e si sono ridotti anche i contatti con gli agenti. Per noi», conclude Agnelli, «è stato il primo segnale di un'inversione di tendenza, un'indicazione chiara che la fase espansiva ormai è alle spalle». Il 30 ottobre è stata l'Istat a certificare la frenata, fissando a zero la variazione del Pil (Prodotto interno lordo) tra luglio e settembre. Lo stop arriva dopo 16 trimestri di crescita ininterrotta e coincide con le prime turbolente settimane del governo tra Lega e Cinque Stelle, segnate dal confronto con l'Unione europea e con i mercati sulla prossima manovra economica. È troppo presto per affermare che i provvedimenti dell'esecutivo gialloverde abbiano già avuto effetti concreti sull'andamento delle imprese. Un fattore chiave che almeno in parte spiega la frenata va piuttosto ricercato nelle aspettative sull'andamento a breve e a medio termine dell'economia. E qui lo scetticismo sull'efficacia delle prossime mosse del governo appare molto diffuso. Nella nota di aggiornamento al Def, cioè il Documento di economia e finanza per il prossimo anno, il governo afferma di voler raggiungere nel 2019 una crescita del Pil pari all'1,5 per cento, contro lo 0,9 per cento stimato inizialmente. La quasi totalità degli analisti ritiene però del tutto improbabile che gli obiettivi dichiarati vengano effettivamente centrati. A maggior ragione dopo la brusca frenata del terzo trimestre 2018, che potrebbe essere il primo episodio di una fase di rallentamento destinata a prolungarsi quantomeno nel prossimo inverno e forse anche oltre. Di conseguenza gli imprenditori diventano più prudenti e in attesa di tempi migliori rinviando gli investimenti programmati. Era stata proprio la corsa all'acquisto di nuovi macchinari a trainare l'economia italiana a partire almeno dalla scorsa primavera, ma già verso fine estate sono stati registrati i primi segnali di un'inversione di tendenza. Non per niente già a ottobre l'Istat segnalava un calo dell'indice che misura il clima di fiducia delle aziende, sceso il mese scorso da 103,6 a 102,6, la terza flessione consecutiva. «Nel budget 2019 abbiamo previsto un'ulteriore crescita, ma si percepisce chiaramente un rallentamento che stiamo cercando di contrastare allargando ulteriormente il parco clienti, per esempio spingendoci verso l'Asia», racconta Jody Brugola, a capo della brianzola Officine Egidio Brugola, produttore di viti per montare i motori delle automobili. Come Brugola, anche migliaia di altri imprenditori tra il 2016 e il 2017 hanno trovato nuove opportunità di crescita

sui mercati esteri, ma all'inizio di quest'anno l'export ha fatto segnare una prima battuta d'arresto. Il made in Italy ne ha subito le conseguenze, anche perché si è ridotto il flusso di merci nostrane diretto verso Paesi in via di sviluppo, come la Turchia, che più risentono della turbolenza dei mercati internazionali. Qui davvero c'entra poco la politica economica del governo di Roma, perché a innescare la nuova fase sono stati principalmente la guerra dei dazi scatenata da Donald Trump contro la Cina e il rafforzamento del dollaro che ha spostato capitali dalle economie emergenti verso la valuta statunitense. Anche dalle nostre parti, peraltro, c'è chi invoca dazi per porre un freno all'invasione delle merci cinesi. Il bergamasco Agnelli, per esempio, chiede un intervento urgente dell'Unione europea per «difendere le produzioni italiane» dalla concorrenza di Pechino. Insomma, tira aria di protezionismo e a questo punto appare davvero difficile ipotizzare un ritorno dell'economia mondiale ai ritmi di crescita fatti segnare negli ultimi due anni. Anzi, il Fondo monetario internazionale ha di recente rivisto al ribasso dello 0,2 per cento le sue previsioni sull'aumento del Pil mondiale, che nel 2018 e nel 2019 non dovrebbe superare il 3,7 per cento, mentre l'area euro, secondo il Fmi, dovrebbe fermarsi a quota 1,9 per cento l'anno prossimo, contro il 2 per cento atteso per il 2018 e il 2,4 per cento fatto segnare nel 2017. Lo scenario globale sembra quindi lasciare poco spazio all'ottimismo, ma il governo di Roma è convinto che l'Italia possa andare controcorrente. In altre parole, dopo un decennio in cui la crescita dell'Italia ha sempre marciato a un'andatura ben più modesta rispetto a quella degli altri Paesi europei che adottano la moneta unica, d'ora in poi la nostra economia dovrebbe essere in grado di ridurre il distacco. Come? Con un forte aumento degli investimenti pubblici e un rilancio dei consumi anche attraverso gli sgravi fiscali, ripete da mesi il ministro dell'Economia, Giovanni Tria. Al momento, però, non è chiaro il dettaglio delle misure che verranno adottate per rilanciare la crescita e tra gli imprenditori è diffuso lo scetticismo sugli effetti concreti dei provvedimenti dell'esecutivo. «Nella manovra appena varata mancano iniziative a sostegno dell'impresa», dice Roberto Crippa, a capo della lombarda Technoprobe, che produce componenti per gli smartphone. «Non si capisce quali siano le reali intenzioni del governo», attacca Francesco Casoli, imprenditore alla guida del gruppo Elica di Fabriano che produce cappe da cucina. «E tutta questa incertezza», aggiunge, «si proietta negativamente sull'economia delle aziende, anche di quelle strutturate come la nostra». Sul futuro prossimo si naviga a vista, quindi, e il precedente del cosiddetto decreto dignità, varato a luglio, non fa ben sperare. L'unico provvedimento che ha fin qui realmente inciso sulle dinamiche dell'economia era stato pensato con l'obiettivo di arginare i contratti precari nella speranza di stabilizzarli. È andata diversamente: chi era in scadenza in molti casi è stato sostituito da altri lavoratori con la stessa formula contrattuale, mentre l'occupazione a tempo indeterminato è calata. La conferma arriva dall'Istat che a settembre ha registrato una diminuzione dell'1,2 per cento degli occupati permanenti: 184 mila posti in meno rispetto a un anno prima. «Il decreto dignità voluto da Luigi Di Maio è stato un vero e proprio boomerang, che ha bloccato le assunzioni», sintetizza Brugola, dell'omonima azienda brianzola. E l'effetto boomerang, o Tafazzi, se preferite, è evidente anche sui mercati finanziari. A innescare la spirale ribassista sui titoli di Stato italiani sono stati gli annunci dell'esecutivo sui conti pubblici, conditi da retromarcie e correzioni di rotta. Nel Def è stato messo nero su bianco un deficit pari al 2,4 per cento del Pil 2019, contro lo 0,8 per cento (poi corretto all'1,2 per cento per effetto del rallentamento dell'economia) concordato con Bruxelles dal precedente governo. La sfiducia degli investitori ha quindi prodotto vendite a raffica di Btp e di conseguenza un aumento del loro rendimento. Come dire che lo Stato spenderà di più per finanziarsi con le prossime

emissioni di titoli, ma ci sono conseguenze negative anche per banche e imprese. Il costo del denaro aumenta per le prime, costrette a collocare obbligazioni con rendimenti più elevati per battere la concorrenza dei bond pubblici. E questi oneri supplementari per gli istituti bancari vengono infine scaricati sui creditori che vedono aumentare gli interessi da pagare sui prestiti. L'ultimo bollettino economico della Banca d'Italia segnala che già in settembre le condizioni di accesso al credito sarebbero "lievemente peggiorate". Il calo delle quotazioni dei titoli di Stato, presenti per decine di miliardi tra gli investimenti delle banche, pesa anche sull'attivo di bilancio degli istituti, che vedono peggiorare i propri indici di solidità patrimoniale. Di conseguenza, i banchieri tendono a farsi più prudenti nella concessione di nuovi fidi e nel rinnovo di quelli vecchi. «Abbiamo sondato gli istituti di credito per capire la loro disponibilità a sostenere i piani di risanamento aziendali nel 2019», spiega Maurizio Ria, partner della società di consulenza Duke&Kay, «e in più casi ci è stata evidenziata la preoccupazione per una possibile ondata recessiva». In altre parole, mentre il governo annuncia una nuova stagione di crescita grazie alle misure varate con la manovra di bilancio, le imprese rischiano di dover fare i conti con una stretta del credito. E quest'ultima è stata causata proprio dagli annunci dell'esecutivo sull'aumento del deficit pubblico. Come dire che per le aziende, strette tra una congiuntura internazionale in forte rallentamento e gli ostacoli in patria, il sentiero che porta alla ripresa appare sempre più ripido. La coppia Di Maio-Tria insiste e va dicendo che saranno gli investimenti pubblici lo stimolo decisivo per rimettere in moto la crescita. Sarebbe un'ottima notizia per le grandi aziende di costruzioni, da tempo in affanno per via di blocchi e ritardi negli appalti. Due leader del settore come Astaldi e Condotte sono finite di recente in amministrazione controllata, ma è l'intero settore che viaggia in riserva. «Abbiamo 380 cantieri aperti», dice Vincenzo Onorato, presidente del consorzio bolognese Integra che riunisce oltre 300 aziende, «eppure viviamo situazioni di chiusura da parte degli istituti di credito, ma anche criticità di programmazione. Questo accade perché nel settore pubblico fra l'aggiudicazione di una gara d'appalto e l'effettiva partenza dei lavori passano anni». I disastri delle settimane scorse, causati dalle alluvioni in Veneto e in Sicilia, potrebbero essere l'occasione per lanciare un grande piano di intervento sul territorio con l'obiettivo di arginare il dissesto idrogeologico. Opere più che mai indispensabili che potrebbero trasformarsi in un volano per la ripresa. «Il pericolo è che queste zone vengano abbandonate», dice Claudia Scarzanella, titolare di una segheria nel bellunese, dove a causa del forte vento sono caduti 14 milioni di alberi. Dal governo però non è finora arrivato nessun annuncio in proposito. Solo battute polemiche su un non meglio precisato «ambientalismo da salotto» (copyright Matteo Salvini) che avrebbe contribuito a provocare i disastri. La propaganda innanzitutto. Tag

## L'allarme degli imprenditori: l'Italia è ferma

Tweet di Vittorio Malagutti e Gloria Riva Crescere. E cresceremo. Con volitiva determinazione, Luigi Di Maio ripete da mesi il mantra scacciapensieri destinato, almeno nelle intenzioni, a assicurare la nazione tutta sul futuro prossimo dell'economia italiana. Lo ha fatto anche nell'intervista pubblicata lunedì 5 novembre dal Financial Times, affermando con sprezzo del pericolo (o del ridicolo?) che l'Europa intera finirà per adottare la ricetta italiana per rilanciare la crescita. E cioè tagli alle tasse e aumento della spesa pubblica. Il vicepremier vola alto e pensa positivo (cit.), ma le sue parole, calate nella realtà quotidiana di migliaia di aziende grandi e piccole del Nord e del Centro Italia, suonano come la chiamata alle armi di un esercito depresso e preoccupato. «Da settembre, al ritorno dalle ferie, il clima è cambiato», afferma **Paolo Agnelli**, titolare dell'omonima azienda di Bergamo, leader in Italia nella lavorazione dell'alluminio. «I telefoni hanno cominciato a squillare con meno frequenza e si sono ridotti anche i contatti con gli agenti. Per noi», conclude Agnelli, «è stato il primo segnale di un'inversione di tendenza, un'indicazione chiara che la fase espansiva ormai è alle spalle». Il 30 ottobre è stata l'Istat a certificare la frenata, fissando a zero la variazione del Pil (Prodotto interno lordo) tra luglio e settembre. Lo stop arriva dopo 16 trimestri di crescita ininterrotta e coincide con le prime turbolente settimane del governo tra Lega e Cinque Stelle, segnate dal confronto con l'Unione europea e con i mercati sulla prossima manovra economica. È troppo presto per affermare che i provvedimenti dell'esecutivo gialloverde abbiano già avuto effetti concreti sull'andamento delle imprese. Un fattore chiave che almeno in parte spiega la frenata va piuttosto ricercato nelle aspettative sull'andamento a breve e a medio termine dell'economia. E qui lo scetticismo sull'efficacia delle prossime mosse del governo appare molto diffuso. Nella nota di aggiornamento al Def, cioè il Documento di economia e finanza per il prossimo anno, il governo afferma di voler raggiungere nel 2019 una crescita del Pil pari all'1,5 per cento, contro lo 0,9 per cento stimato inizialmente. La quasi totalità degli analisti ritiene però del tutto improbabile che gli obiettivi dichiarati vengano effettivamente centrati. A maggior ragione dopo la brusca frenata del terzo trimestre 2018, che potrebbe essere il primo episodio di una fase di rallentamento destinata a prolungarsi quantomeno nel prossimo inverno e forse anche oltre. Di conseguenza gli imprenditori diventano più prudenti e in attesa di tempi migliori rinviando gli investimenti programmati. Era stata proprio la corsa all'acquisto di nuovi macchinari a trainare l'economia italiana a partire almeno dalla scorsa primavera, ma già verso fine estate sono stati registrati i primi segnali di un'inversione di tendenza. Non per niente già a ottobre l'Istat segnalava un calo dell'indice che misura il clima di fiducia delle aziende, sceso il mese scorso da 103,6 a 102,6, la terza flessione consecutiva. «Nel budget 2019 abbiamo previsto un'ulteriore crescita, ma si percepisce chiaramente un rallentamento che stiamo cercando di contrastare allargando ulteriormente il parco clienti, per esempio spingendoci verso l'Asia», racconta Jody Brugola, a capo della brianzola Officine Egidio Brugola, produttore di viti per montare i motori delle automobili. Come Brugola, anche migliaia di altri imprenditori tra il 2016 e il 2017 hanno trovato nuove opportunità di crescita sui mercati esteri, ma all'inizio di quest'anno l'export ha fatto segnare una prima battuta d'arresto. Il made in Italy ne ha subito le conseguenze, anche perché si è ridotto il flusso di merci nostrane dirette verso Paesi in via di sviluppo, come la Turchia, che più risentono della turbolenza dei mercati internazionali. Qui davvero c'entra poco la politica economica del governo di Roma, perché a innescare la nuova fase



sono stati principalmente la guerra dei dazi scatenata da Donald Trump contro la Cina e il rafforzamento del dollaro che ha spostato capitali dalle economie emergenti verso la valuta statunitense. Anche dalle nostre parti, peraltro, c'è chi invoca dazi per porre un freno all'invasione delle merci cinesi. Il bergamasco Agnelli, per esempio, chiede un intervento urgente dell'Unione europea per «difendere le produzioni italiane» dalla concorrenza di Pechino. Insomma, tira aria di protezionismo e a questo punto appare davvero difficile ipotizzare un ritorno dell'economia mondiale ai ritmi di crescita fatti segnare negli ultimi due anni. Anzi, il Fondo monetario internazionale ha di recente rivisto al ribasso dello 0,2 per cento le sue previsioni sull'aumento del Pil mondiale, che nel 2018 e nel 2019 non dovrebbe superare il 3,7 per cento, mentre l'area euro, secondo il Fmi, dovrebbe fermarsi a quota 1,9 per cento l'anno prossimo, contro il 2 per cento atteso per il 2018 e il 2,4 per cento fatto segnare nel 2017. Lo scenario globale sembra quindi lasciare poco spazio all'ottimismo, ma il governo di Roma è convinto che l'Italia possa andare controcorrente. In altre parole, dopo un decennio in cui la crescita dell'Italia ha sempre marciato a un'andatura ben più modesta rispetto a quella degli altri Paesi europei che adottano la moneta unica, d'ora in poi la nostra economia dovrebbe essere in grado di ridurre il distacco. Come? Con un forte aumento degli investimenti pubblici e un rilancio dei consumi anche attraverso gli sgravi fiscali, ripete da mesi il ministro dell'Economia, Giovanni Tria. Al momento, però, non è chiaro il dettaglio delle misure che verranno adottate per rilanciare la crescita e tra gli imprenditori è diffuso lo scetticismo sugli effetti concreti dei provvedimenti dell'esecutivo. «Nella manovra appena varata mancano iniziative a sostegno dell'impresa», dice Roberto Crippa, a capo della lombarda Technoprobe, che produce componenti per gli smartphone. «Non si capisce quali siano le reali intenzioni del governo», attacca Francesco Casoli, imprenditore alla guida del gruppo Elica di Fabriano che produce cappe da cucina. «E tutta questa incertezza», aggiunge, «si proietta negativamente sull'economia delle aziende, anche di quelle strutturate come la nostra». Sul futuro prossimo si naviga a vista, quindi, e il precedente del cosiddetto decreto dignità, varato a luglio, non fa ben sperare. L'unico provvedimento che ha fin qui realmente inciso sulle dinamiche dell'economia era stato pensato con l'obiettivo di arginare i contratti precari nella speranza di stabilizzarli. È andata diversamente: chi era in scadenza in molti casi è stato sostituito da altri lavoratori con la stessa formula contrattuale, mentre l'occupazione a tempo indeterminato è calata. La conferma arriva dall'Istat che a settembre ha registrato una diminuzione dell'1,2 per cento degli occupati permanenti: 184 mila posti in meno rispetto a un anno prima. «Il decreto dignità voluto da Luigi Di Maio è stato un vero e proprio boomerang, che ha bloccato le assunzioni», sintetizza Brugola, dell'omonima azienda brianzola. E l'effetto boomerang, o Tafazzi, se preferite, è evidente anche sui mercati finanziari. A innescare la spirale ribassista sui titoli di Stato italiani sono stati gli annunci dell'esecutivo sui conti pubblici, conditi da retromarce e correzioni di rotta. Nel Def è stato messo nero su bianco un deficit pari al 2,4 per cento del Pil 2019, contro lo 0,8 per cento (poi corretto all'1,2 per cento per effetto del rallentamento dell'economia) concordato con Bruxelles dal precedente governo. La sfiducia degli investitori ha quindi prodotto vendite a raffica di Btp e di conseguenza un aumento del loro rendimento. Come dire che lo Stato spenderà di più per finanziarsi con le prossime emissioni di titoli, ma ci sono conseguenze negative anche per banche e imprese. Il costo del denaro aumenta per le prime, costrette a collocare obbligazioni con rendimenti più elevati per battere la concorrenza dei bond pubblici. E questi oneri supplementari per gli istituti bancari vengono infine scaricati sui creditori che vedono aumentare gli interessi da pagare sui prestiti. L'ultimo bollettino economico della Banca

d'Italia segnala che già in settembre le condizioni di accesso al credito sarebbero "lievemente peggiorate". Il calo delle quotazioni dei titoli di Stato, presenti per decine di miliardi tra gli investimenti delle banche, pesa anche sull'attivo di bilancio degli istituti, che vedono peggiorare i propri indici di solidità patrimoniale. Di conseguenza, i banchieri tendono a farsi più prudenti nella concessione di nuovi fidi e nel rinnovo di quelli vecchi. «Abbiamo sondato gli istituti di credito per capire la loro disponibilità a sostenere i piani di risanamento aziendali nel 2019», spiega Maurizio Ria, partner della società di consulenza Duke&Kay, «e in più casi ci è stata evidenziata la preoccupazione per una possibile ondata recessiva». In altre parole, mentre il governo annuncia una nuova stagione di crescita grazie alle misure varate con la manovra di bilancio, le imprese rischiano di dover fare i conti con una stretta del credito. E quest'ultima è stata causata proprio dagli annunci dell'esecutivo sull'aumento del deficit pubblico. Come dire che per le aziende, strette tra una congiuntura internazionale in forte rallentamento e gli ostacoli in patria, il sentiero che porta alla ripresa appare sempre più ripido. La coppia Di Maio-Tria insiste e va dicendo che saranno gli investimenti pubblici lo stimolo decisivo per rimettere in moto la crescita. Sarebbe un'ottima notizia per le grandi aziende di costruzioni, da tempo in affanno per via di blocchi e ritardi negli appalti. Due leader del settore come Astaldi e Condotte sono finite di recente in amministrazione controllata, ma è l'intero settore che viaggia in riserva. «Abbiamo 380 cantieri aperti», dice Vincenzo Onorato, presidente del consorzio bolognese Integra che riunisce oltre 300 aziende, «eppure viviamo situazioni di chiusura da parte degli istituti di credito, ma anche criticità di programmazione. Questo accade perché nel settore pubblico fra l'aggiudicazione di una gara d'appalto e l'effettiva partenza dei lavori passano anni». I disastri delle settimane scorse, causati dalle alluvioni in Veneto e in Sicilia, potrebbero essere l'occasione per lanciare un grande piano di intervento sul territorio con l'obiettivo di arginare il dissesto idrogeologico. Opere più che mai indispensabili che potrebbero trasformarsi in un volano per la ripresa. «Il pericolo è che queste zone vengano abbandonate», dice Claudia Scarzanella, titolare di una segheria nel bellunese, dove a causa del forte vento sono caduti 14 milioni di alberi. Dal governo però non è finora arrivato nessun annuncio in proposito. Solo battute polemiche su un non meglio precisato «ambientalismo da salotto» (copyright Matteo Salvini) che avrebbe contribuito a provocare i disastri. La propaganda innanzitutto. L'ESPRESSO Rating 3.00 out of 5 This entry was posted on giovedì, novembre 15th, 2018 at 08:07 and is filed under Economia - Lavoro . You can follow any responses to this entry through the RSS 2.0 feed. You can skip to the end and leave a response. Pinging is currently not allowed. No Comments so far.

## Horizon Mediterraneo: La Tunisia, destinazione privilegiata per PMI

...

Horizon Mediterraneo: La Tunisia, destinazione privilegiata per PMI  
<https://www.corrieredelleconomia.it/2018/11/14/horizon-mediterraneo-la-tunisia-destinazione-privilegiata-per-pmi/> Horizon Mediterraneo: La Tunisia, destinazione privilegiata per PMI Un convegno a Perugia per ristabilire un equilibrio industriale nel Mediterraneo 14/11/2018 Condividi LinkedIn Tweet Google Plus L'argomento è stimolante e di strettissima attualità: ristabilire un equilibrio industriale nel Mediterraneo con la Tunisia come HUB produttivo e ponte tra l'Africa e l'Europa e creare possibilità di collaborazione tra eccellenze. Se ne parlerà venerdì 16 novembre presso l'Hotel Deco di Ponte San Giovanni a Perugia, in un convegno dal titolo: "Horizon Mediterraneo: La Tunisia, destinazione privilegiata per gli IDE Italiani e HUB Regionale in Africa" L'evento è organizzato da **Confimi** APMI Umbria - l'Associazione delle Piccole e Medie Imprese dell'Umbria, dalla fondazione Delfico dell'avvocato Mauro Norton Rosati di Montepredone e dalla TIDA Group con il patrocinio del Comune di Perugia e di Deruta. La Tunisia possiede un ricco e vario tessuto industriale caratterizzato dal suo dinamismo, infatti spazia da un indotto dell'agricoltura di altissima qualità, sia per quanto riguarda la produzione che la trasformazione dei prodotti, alla produzione meccanica e aeronautica, la produzione di macchine utensili e la loro componentistica, l'industria tessile, delle pelli, del cuoio e del settore calzaturiero, le ceramiche, l'arredamento e tutti i prodotti in salamoia e le conserve in generale. Parteciperanno all'evento eccellenze della Piccole e Media Industria già presenti in Tunisia, Sua Eccellenza l'Ambasciatore della Repubblica Tunisina Roma Moez Sinaoui, il Presidente di **CONFIMI** AMPI Umbria l'ing. Mauro Orsini, il Sindaco di Perugia Dott. Andrea Romizi, il Sindaco di Deruta Dott. Michele Toniaccini, il Sindaco di Nabeul Dott.ssa Houda Skandaji e il Presidente della Camera di Commercio Tuniso-Italiana Mourad Fradi. Per il Presidente di **CONFIMI** APMI Umbria l'Ing. Mauro Orsini "L'evento vuole essere un'occasione di discussione e di approfondimento sulla possibilità di investimenti e partnership economici fra le imprese dell'Umbria e della Tunisia. Infatti, la Tunisia offre una buona affidabilità e la politica di internazionalizzazione e quindi l'investimento delle nostre imprese all'estero non va vissuto come un elemento di "delocalizzazione produttiva", ma rappresenta un'opportunità di crescita per le imprese, poiché attiva nuovi mercati sia per i prodotti che per i servizi regionali. Un meccanismo che accresce la competitività del nostro sistema". Per il premio Memorial Nobel Ernesto Teodoro Moneta Hella Colleoni (e Presidente di TIDA Group) "la costruzione di un legame forte coadiuva la solidità e l'equilibrio non dell'Africa non dell'Europa ma di tutto il blocco Mediterraneo, è tramite la costruzione di vie come questa che si porta la società verso la pace e l'integrazione di un'evoluzione collettiva." Ed è questo lo spirito che ha animato il Centro Studi Delfico Foundation e per essa il Prof. Mauro Norton Rosati di Montepredone nell'organizzare tale evento, ciò grazie alla sua profonda sensibilità intellettuale sempre rivolta agli scambi culturali internazionali, luce e faro per ogni attività di relazione. Tag: eccellenze agricole PMI Tunisia Umbria Marcello Guerrieri Esercita la professione di giornalista da oltre trent'anni: ha esordito con la cronaca locale per la redazione ternana de il Messaggero, per la quale ha anche curato, per un lungo periodo, pure gli aspetti sindacali ed economici delle aziende della provincia di Terni. Collabora tuttora col giornale romano. Ha seguito sin dall'inizio, l'evoluzione dei nuovi media, curando numerosi siti come quello di "Terninrete" Ti potrebbe piacere anche

## Horizon Mediterraneo : produttività motore di Pace la Tunisia ...

Categoria: Eventi Pubblicato: 14 Novembre 2018 (ASI) Perugia. Venerdì 16 novembre 2018 presso l'hotel Deco di Perugia si terrà il convegno Horizon Mediterraneo organizzato dalla fondazione Delfico del avvocato Mauro Norton Rosati di Montepredone e la TIDA Group con il patrocinio dei comuni di Perugia e di Deruta con il sostegno indispensabile di **CONFIMI** AMPI Umbria e la sponsorizzazione da parte di Banca Generali e di Tunis Air emblema della Tunisia all'internazionale nel mondo. Per il premio Memorial Nobel Moneta Hella Colleoni (e presidente di TIDA Group) "la costruzione di un legame forte coadiuva la solidità e l'equilibrio non dell'Africa non dell'Europa ma di tutto il blocco Mediterraneo, è tramite la costruzione di vie come questa che si porta la società verso la pace e l'integrazione di un'evoluzione collettiva." Il cavallo di battaglia di questo evento come degli altri svoltisi finora è quello di ristabilire un equilibrio industriale nel Mediterraneo con la Tunisia come HUB produttivo e ponte tra l'Africa e l'Europa e creare una possibilità di una collaborazione tra eccellenze per gli IDE italiani tramite la discussione di importanti temi fiscali, doganali e geografici. Parteciperanno all'evento eccellenze dell'industria che già hanno creato delle realtà in Tunisia e dei vari campi interessati tra cui Sua Eccellenza l'Ambasciatore della Repubblica Tunisina Roma Moez Sinaoui e il Presidente **CONFIMI** AMPI Umbria l'ing. Mauro Orsini e la camera di commercio tuniso-italiana nella presenza del suo presidente Mourad Fradi. La Tunisia possiede un ricco e vario tessuto industriale caratterizzato dal suo dinamismo, infatti spazia da un indotto dell'agricoltura di altissima qualità sia per quanto riguarda la produzione che la trasformazione dei prodotti alla produzione meccanica e aeronautica, la produzione di macchine utensili e la loro componentistica, l'industria tessile, delle pelli del cuoi e del settore calzaturiero, le ceramiche l'arredamento e tutti i prodotti in salamoia e le conserve in generale. La forte collaborazione tra Umbria e Tunisia è stata creata grazie a un'attenta ricerca di mappatura del territorio, in quanto le città di Deruta sono accomunabili in senso industriale e storico per la presenza di un monopolio nella produzione della ceramica e dei Mestieri del fuoco. La collaborazione tra queste due realtà mira ad accrescere i punti di forza e a limare i punti deboli grazie allo scambio di formazione da un parte e di produzione dall'altra. L'evoluzione industriale dovuta alla globalizzazione ha reso la città di Deruta riconosciuta a livello mondiale come una delle realtà più forti e rinomate nella produzione della ceramica e dei mestieri del fuoco. D'altro canto la città di Nabeul ha un know-how antiquato dovuto principalmente alla mancanza di mano d'opera qualificata che ha reso complicata l'espansione delle capacità produttive e formative. Lo scambio attivo e la collaborazione reciproca di queste due realtà si intreccia nella creazione di punti di forza reciproci importanti per aumentare la resilienza di queste due realtà nel dare una risposta concreta alla crescita della domanda commerciale nel mondo tramite la realizzazione di tre obiettivi fondamentali quali la riapertura di centri di formazione altamente qualificati in Tunisia, la stipula di contratti commerciali di indirizzo internazionale e l'aumento delle capacità produttive capaci di decomprimere l'industria occidentale. Ed è questo lo spirito che ha animato il Centro Studi Delfico Foundation e per essa il prof Mauro Norton Rosati di Montepredone nell'organizzare tale evento, ciò grazie alla sua profonda sensibilità intellettuale sempre rivolta agli scambi culturali internazionali, luce e faro per ogni attività di relazione.

## Horizon Mediterraneo : produttività motore di Pace la Tunisia ...

Email (UMWEB) Perugia. Venerdì 16 novembre 2018 presso l'hotel Deco di Perugia si terrà il convegno Horizon Mediterraneo organizzato dalla fondazione Delfico del avvocato Mauro Norton Rosati di Montepredone e la TIDA Group con il patrocinio dei comuni di Perugia e di Deruta con il sostegno indispensabile di **CONFIMI** AMPI Umbria e la sponsorizzazione da parte di Banca Generali e di Tunis Air emblema della Tunisia all'internazionale nel mondo. Per il premio Memorial Nobel Moneta Hella Colleoni (e presidente di TIDA Group) "la costruzione di un legame forte coadiuva la solidità e l'equilibrio non dell'Africa non dell'Europa ma di tutto il blocco Mediterraneo, è tramite la costruzione di vie come questa che si porta la società verso la pace e l'integrazione di un'evoluzione collettiva." Il cavallo di battaglia di questo evento come degli altri svoltisi finora è quello di ristabilire un equilibrio industriale nel Mediterraneo con la Tunisia come HUB produttivo e ponte tra l'Africa e l'Europa e creare una possibilità di una collaborazione tra eccellenze per gli IDE italiani tramite la discussione di importanti temi fiscali, doganali e geografici. Parteciperanno all'evento eccellenze dell'industria che già hanno creato delle realtà in Tunisia e dei vari campi interessati tra cui Sua Eccellenza l'Ambasciatore della Repubblica Tunisina Roma Moez Sinaoui e il Presidente **CONFIMI** AMPI Umbria l'ing. Mauro Orsini e la camera di commercio tuniso-italiana nella presenza del suo presidente Mourad Fradi. La Tunisia possiede un ricco e vario tessuto industriale caratterizzato dal suo dinamismo, infatti spazia da un indotto dell'agricoltura di altissima qualità sia per quanto riguarda la produzione che la trasformazione dei prodotti alla produzione meccanica e aeronautica, la produzione di macchine utensili e la loro componentistica, l'industria tessile, delle pelli del cuoi e del settore calzaturiero, le ceramiche l'arredamento e tutti i prodotti in salamoia e le conserve in generale. La forte collaborazione tra Umbria e Tunisia è stata creata grazie a un'attenta ricerca di mappatura del territorio, in quanto le città di Deruta sono accomunabili in senso industriale e storico per la presenza di un monopolio nella produzione della ceramica e dei Mestieri del fuoco. La collaborazione tra queste due realtà mira ad accrescere i punti di forza e a limare i punti deboli grazie allo scambio di formazione da un parte e di produzione dall'altra. L'evoluzione industriale dovuta alla globalizzazione ha reso la città di Deruta riconosciuta a livello mondiale come una delle realtà più forti e rinomate nella produzione della ceramica e dei mestieri del fuoco. D'altro canto la città di Nabeul ha un know-how antiquato dovuto principalmente alla mancanza di mano d'opera qualificata che ha reso complicata l'espansione delle capacità produttive e formative. Lo scambio attivo e la collaborazione reciproca di queste due realtà si intreccia nella creazione di punti di forza reciproci importanti per aumentare la resilienza di queste due realtà nel dare una risposta concreta alla crescita della domanda commerciale nel mondo tramite la realizzazione di tre obiettivi fondamentali quali la riapertura di centri di formazione altamente qualificati in Tunisia, la stipula di contratti commerciali di indirizzo internazionale e l'aumento delle capacità produttive capaci di decomprimere l'industria occidentale. Ed è questo lo spirito che ha animato il Centro Studi Delfico Foundation e per essa il prof Mauro Norton Rosati di Montepredone nell'organizzare tale evento, ciò grazie alla sua profonda sensibilità intellettuale sempre rivolta agli scambi culturali internazionali, luce e faro per ogni attività di relazione.

# SCENARIO ECONOMIA

13 articoli

il retroscena

## **La sfida di Tria e i timori leghisti**

Francesco Verderami

Sarà che Moavero ogni qualvolta torna da Bruxelles fa una testa così a Giorgetti, sarà che Giorgetti ogni qualvolta torna a Milano fa una testa così a Salvini, sta di fatto che al leader della Lega - nonostante le dichiarazioni sfrontate - non piace lo «splendido isolamento» in cui l'Italia è finita per effetto della manovra.

La scommessa del vicepremier leghista è che Tria vinca la scommessa, perché il ministro dell'Economia è convinto che alla fine si riuscirà a trovare un compromesso con l'Europa, grazie a una politica delle «piccole aperture» con cui si eviterà lo scontro che «non conviene a nessuno: né a loro né a noi». Il problema è che finora questo approccio non ha prodotto risultati, anzi formalmente nell'Unione il fronte avverso si allarga dalla Commissione agli Stati membri, Austria in testa. Per Salvini il progetto di costruire insieme a Kurz un asse sovranista a Strasburgo si inceppa nelle «ragioni di politica interna» che il cancelliere di Vienna ha fatto sapere di addurre come motivo essenziale della sua mossa: in fondo ognuno tiene un elettorato.

Bisognerà capire chi e come offrirà una sponda all'Italia, semmai sarà così. Al governo serve tempo per dispiegare la propria strategia, nella consapevolezza che l'incognita più insidiosa sia rappresentata dai mercati e dallo spread, per ora «calmierato» dall'azione della Bce. Ma non tutti nella Lega la pensano così. «Se davvero i mercati avessero voluto, ci avrebbero già fatto saltare», diceva giorni fa Borghi in Transatlantico, parlando con alcuni esperti: il presidente della commissione Bilancio alla Camera spiegava che non c'è il rischio di un Armageddon perché «tutti sanno che non c'è alternativa all'attuale equilibrio politico», siccome «in Parlamento non ci sarebbero i voti per un governo tecnico». Opinione ben diversa da quella espressa dall'ex ministro dell'Economia Tremonti a un amico: «Qui finiamo gambe all'aria».

Il timore di un'azione punitiva si avverte nello stato maggiore del Carroccio, che osserva la faglia aperta dalla dissidenza grillina al Senato ed è preoccupato che un nemico senza volto e senza nome possa «incidere lì, per impedire al governo di arrivare alle Europee». Il leader della Lega appare meno pessimista, punta sulla tattica dei «piccoli passi» e intanto cura l'elettorato più esposto ai venti che spirano dall'Unione. È Bersani a raccontare come fa, perché «gli industriali e gli imprenditori che vede lui li incontro anch'io. E loro raccontano che Salvini gli dice: "Ma cosa posso fare di più? Nella maggioranza rappresento il 17%, il resto è dei grillini. Datemi tempo". Loro per ora sono disposti a darglielo, poi vorrebbero i grillini fuori dal governo. Ma quanto durerà il governo lo capiremo appena tornerà in Italia l'ayatollah Di Battista».

Ecco l'altro snodo che la Lega monitora, persuasa che presto o tardi dentro M5S le contraddizioni esploderanno. Il problema è quando. Fosse per Salvini, supererebbe le Europee senza tornare subito alle urne, per conquistare intanto le regioni del «triangolo rosso», dove

aumenta nei sondaggi. Il motivo l'ha spiegato ai futuri potenziali alleati: prima di tornare al voto vorrebbe attendere il definitivo tramonto politico di Berlusconi, perché non è nel suo «orizzonte» l'idea di riproporre vecchi schemi. «Matteo - come spiega Crosetto - immagina un governo in cui non ci sarebbe Forza Italia bensì un'area di centrodestra con la Meloni, e Di Maio in una logica di evoluzione dei Cinque Stelle».

Se è vero quanto sostiene il dirigente di Fratelli d'Italia, vuol dire che il capo del Carroccio mette in conto due problemi, che sono altrettante incognite: uno è legato all'esito di un ipotetico conflitto dentro M5S; l'altro è rappresentato dalla «coperta corta», dall'impossibilità cioè di coprire interamente l'area di centro controllata oggi dai forzisti. Per quanto sia ridotta, quell'area è strategica e la scelta del timing per Salvini sarà determinante: il vuoto eventualmente lasciato dal berlusconismo potrebbe infatti essere riempito. Da lì potrebbe partire la minaccia al suo progetto, che per concretizzarsi ha bisogno intanto di un'affermazione del governo. Il futuro è una scommessa, perciò il vicepremier - nonostante i toni roboanti - scommette sui «piccoli passi» di Tria, per evitare che lo splendido isolamento in Europa mini l'economia italiana e diventi per lui un intralcio alle Europee.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutte le notizie di politica  
con gli aggiornamenti in tempo reale, le fotogallery,  
i video, le analisi e i commenti

I tempi

Lo scorso

6 novembre

è iniziato ufficialmente nella commissione Bilancio della Camera l'esame della manovra presentata dal governo guidato da Lega e Movimento Cinque Stelle

Tra il 29

e il 30 novembre il testo è atteso nell'aula della Camera per il primo via libera

Una volta approvata da Montecitorio

la manovra dovrà approdare prima nella commissione Bilancio di Palazzo Madama

e poi nell'aula del Senato per la seconda lettura

L'ultimo giorno valido per approvare in via definitiva la legge di Bilancio è il 31 dicembre

Foto:

Matteo Salvini

e Luigi di Maio, impegnati con i loro smartphone mentre si danno le spalle davanti a un cuore spezzato, nel murales realizzato in Corso di Porta Ticinese a Milano dall'artista di strada TvBoy, che a Roma aveva più volte raffigurato

i due vicepremier e altri politici

(LaPresse)



Le strategie

## **La Commissione Ue nella morsa: comunque vada ci saranno scontenti**

L'ipotesi di chiedere all'Italia una progressiva riduzione del deficit a partire dal 2019  
Federico Fubini

Prima lo hanno chiesto gli analisti di Fitch, l'agenzia di rating, che erano a Roma in ottobre. Poi anche gli uomini del Fondo monetario internazionale, nei giorni scorsi in città. La domanda era sempre la stessa: se la legge di Bilancio per il 2019 non è coerente con i principi della Costituzione, può essere portata davanti alla Corte costituzionale in tempi brevi?

Gli osservatori internazionali per ora non hanno avuto risposta. La Costituzione indica per l'Italia l'obiettivo del pareggio di bilancio, in linea con in quadro europeo, e prevede che ogni misura che aumenti il disavanzo venga compensata in qualche modo. La legge di Bilancio invece contiene 22 miliardi di nuova spesa, in gran parte corrente, tutta in deficit. La Corte dei conti potrebbe eccepire sulla costituzionalità quando stilerà il rendiconto nel giugno 2020, ma nei palazzi di Roma c'è chi si chiede se non sia il caso di rivolgersi alla Consulta molto prima.

Probabile che alla fine niente di tutto questo succeda, eppure quelle domande di Fitch e soprattutto del Fmi rivelano lo scetticismo che si sta accumulando sull'Italia. Il mercato dei titoli di Stato ieri è stato percorso da nuovi tremori e rischia di esserlo ben di più dall'ultima settimana di novembre in poi. Allora, quando il Tesoro avrà finito di collocare alle famiglie il suo nuovo Btp Italia, gli investitori inizieranno a concentrarsi sulla sfida più pericolosa che attende il governo: nel 2019 deve rifinanziarsi per oltre 250 miliardi in titoli di debito a medio-lungo termine e né in Italia né nel mondo si vedono per ora compratori disposti ad aumentare la propria esposizione sul Tesoro; semmai il contrario.

È su questo sfondo che la Commissione europea si prepara a mettere Roma sotto pressione, anche perché essa stessa lo è. Non appena pervenuto a Bruxelles il rifiuto del governo M5S-Lega a cambiare un bilancio in violazione di ogni regola, ieri la protesta da altre capitali è partita in poche ore. I ministri delle Finanze dell'Aia e di Vienna, Wopke Hoekstra e Hartwig Löger, hanno chiarito che i loro Paesi sono i più irritati nel gruppo compatto degli altri 18 Paesi dell'area euro. Ancora più la stessa Germania, i governi di Olanda e Austria insistono perché da Bruxelles stavolta non si facciano sconti: i loro elettori non lo capirebbero e alle europee di maggio si affiderebbero ai partiti nazional-populisti in chiave anti-italiana e anti-euro.

Gli spazi di manovra per la Commissione Ue sono dunque minimi. Lo sono anche quelli per evitare a carico dell'Italia una procedura aggressiva, vista da alcuni in Europa come una lezione sacrosanta a un Paese dove pure l'incertezza generata dai populistici ha già quasi provocato una recessione. «Qualsiasi cosa facciamo ci saranno tanti scontenti», calcolava ieri sera un alto funzionario di Bruxelles. Certo Jean-Claude Juncker non vuole chiudere il suo quinquennio alla Commissione sconfessato, per colpa dell'Italia, da tutti gli altri governi dell'area euro. Anche per questo il presidente lussemburghese farà approvare mercoledì prossimo un documento formale, forse due: un'«opinione» che certifica la rottura delle regole da parte di Roma e probabilmente anche un'analisi sul debito pubblico, che getta le basi di una procedura di deficit eccessivo. L'Italia torna così fra i renitenti per il debito troppo alto, perché ora è in violazione anche sul deficit annuale.

Il passaggio successivo sarà anche più delicato. Probabilmente già in dicembre - al più tardi in gennaio o febbraio - la Commissione formulerà «raccomandazioni» sul «percorso di correzione» che l'Italia deve seguire per scongiurare la minaccia di sanzioni. È in teoria possibile - ma del tutto inverosimile - che si esiga un taglio del debito del 3,5% del reddito lordo all'anno. A Bruxelles si capisce perfettamente che la finanza pubblica si governa sulla base dei saldi annuali, non degli stock passivi accumulati in passato. Sembra dunque probabile che, per il 2019, la Commissione indichi per l'Italia una riduzione pari forse allo 0,1% del Pil del deficit strutturale (quello calcolato al netto delle fluttuazioni temporanee dell'economia). Sarebbe un passo ragionevole rispetto al deficit 2018, ma enorme rispetto alla manovra 2019: significa smantellare quasi del tutto i fondi per il reddito di cittadinanza e la contro-riforma delle pensioni. Di certo anche una stretta limitata su un'economia già debole può frenare ancora di più la ripresa, benché i tempi della procedura rendano comunque impossibili sanzioni all'Italia prima delle europee di maggio 2019. Per il 2020 e 2021 la correzione «strutturale» richiesta da Bruxelles potrebbe poi salire allo 0,6% del Pil all'anno. Sempre che il governo, magari in preda alle rapide dei mercati dall'inizio del 2019, accetti davvero di collaborare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

Martedì

sera la Commissione Ue ha ricevuto il progetto di bilancio rivisto dell'Italia: il testo sarà valutato ufficialmente il 21 novembre, nell'ambito del semestre europeo, quando sul tavolo dei commissari ci saranno i piani di bilancio di tutti gli Stati membri

Il documento

Foto:

La lettera di presentazione del Bilancio firmata dal ministro dell'Economia Tria e inviata martedì alla Commissione Ue

Foto:

A Pratica di Mare Matteo Salvini, 45 anni, sorride a una bambina arrivata ieri, con altri 50 richiedenti asilo e rifugiati, dai campi di detenzione libici all'aeroporto militare nel Comune di Pomezia (Afp)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

In Parlamento

## **Errori fiscali e fatture online, in arrivo nuove sanatorie A rischio la riforma delle Bcc**

Alle Camere gli ultimi emendamenti al decreto  
Lorenzo Salvia

ROMA

Potrebbero arrivare due nuove sanatorie per il Fisco. La prima viene proposta dalla Lega come emendamento depositato, ma ancora da votare, al decreto fiscale che accompagna la Legge di Bilancio. Consentirebbe di cancellare i piccoli errori formali commessi nella dichiarazione dei redditi: pagando 150 euro per ogni anno d'imposta si eviterebbe il contenzioso con il Fisco. L'operazione riguarderebbe gli errori commessi negli anni che vanno dal 2013 al 2017 e, secondo i calcoli dei tecnici, porterebbe nelle casse dello Stato 800 milioni di euro nell'arco di due anni.

La seconda sanatoria riguarda invece la fatturazione elettronica che l'anno prossimo diventa obbligatoria anche per le transazioni fra privati. Per tutto il 2019 sarebbero congelate le sanzioni, e in questo caso la proposta porta la firma sia della Lega sia del Movimento 5 Stelle. Nella lettera inviata a Bruxelles il governo conferma che reddito di cittadinanza e quota 100 per le pensioni sono misure non «a efficacia immediata» ma «da definire con legge collegata». Il vice premier Luigi Di Maio assicura che «saranno in un decreto entro il 2018», e che partiranno rispettivamente a marzo e febbraio del prossimo anno.

Da definire anche le modifiche sulla riforma delle Bcc, le banche di credito cooperativo, un milione e 200 mila soci in tutto il Paese. Una serie di emendamenti depositati da parlamentari di maggioranza cancella l'obbligo di aderire ai «gruppi unici», previsto dalla riforma del governo Renzi. Ma nelle ultime ore la questione è tornata in discussione. Da Banca d'Italia e Quirinale sarebbe arrivato il suggerimento di non smontare un percorso già avviato. E si lavora a un emendamento di mediazione che metta d'accordo maggioranza e opposizioni. Dovrebbe essere accolta con un emendamento della maggioranza la richiesta dei risparmiatori sui crac delle banche. Verrebbe eliminato dalla manovra lo «scudo» in base al quale chi accetta i rimborsi per i risparmi perduti rinuncia alle azioni legali nei confronti delle banche e della Consob.

Alcuni emendamenti riguardano le autostrade. Non c'è la norma, di cui si era parlato, che alza la tassazione sui pedaggi per destinare nuove risorse alla manutenzione delle strade provinciali. Mentre un emendamento del relatore stabilisce che, anche se le concessioni sono scadute, i concessionari autostradali devono continuare ad investire nella sicurezza delle infrastrutture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

800

milioni

il potenziale incasso per gli errori fiscali

INTERVISTA Industria 4.0

## **Ferrari : «Pronti ad assumere i giovani tecnici del Sud, lo Stato aiuti chi si trasferisce»**

Rita Querzè

MILANO

«Le imprese dell'Emilia Romagna saprebbero benissimo come fare il reddito di cittadinanza». Addirittura. Come?

«Abbiamo bisogno di tecnici che nei nostri territori sono diventati introvabili. Potremmo assumerli tra i disoccupati del Sud. Magari dando loro anche la formazione mancante. Certo, sarebbe necessario studiare forme di defiscalizzazione che compensino i costi aggiuntivi che i singoli devono sostenere per trasferirsi. Se non è reddito questo! - propone Pietro Ferrari, a capo della Confindustria dell'Emilia Romagna -. E ci sarebbe anche un bonus di cittadinanza. Perché i soldi guadagnati lavorando danno dignità alle persone».

Bella idea. Però il M5S non ha risposto al vostro invito quando avete chiamato i suoi deputati a visitare le vostre fabbriche...

«Non ci casco, nessuna polemica. In ogni momento noi siamo pronti al confronto».

Anche per voi i tagli alle agevolazioni per chi investe e digitalizza la produzione sono un problema?

«Certo. Anzi, di più. La nostra industria compete con quella tedesca. Abbiamo la motor valley, il distretto del packaging, il biomedicale. Tutti stanno innovando. Prendiamo il distretto della ceramica. Anche qui le fabbriche sono cambiate, sono gestite tramite computer. Ma il processo di digitalizzazione non è certo completato».

Il bilancio pubblico ha risorse limitate.

«Appunto. Per questo andrebbero usate bene. Guardi che qui non si tratta di dare soldi alle imprese ma di rilanciare il Paese. Adesso che l'export frena e i consumi sono fermi trovo che affossare anche gli investimenti sia davvero autolesionista».

A proposito di export, quali sono i segnali?

«Siamo preoccupati. Le nostre imprese spesso sono fornitrici di quelle tedesche. Il protezionismo Usa potrebbe mettere in difficoltà prima loro, ma noi subito dopo. Tenga conto che l'Emilia Romagna è la regione con il più alto livello di export procapite».

I suoi colleghi di Veneto e

Lombardia lamentano lo stop alle infrastrutture.

«Abbiamo anche noi lo stesso problema. Servono il passante per alleggerire il traffico attorno a Bologna, la Cispadana per supportare il distretto del biomedicale. E poi la bretella Campogalliano-Sassuolo per il distretto della ceramica».

Le imprese lombarde e venete segnalano anche restrizioni al credito...

«Non vedo segnali del genere. Però con lo spread che è passato da 120 a oltre 300 un aumento dei costi del credito è nell'ordine delle cose».

Vie d'uscita?

«Il modello Emilia Romagna può insegnare qualcosa. Poche idee chiare. Il lavoro come priorità condivisa. E disponibilità a collaborare per il bene comune anche con chi la pensa diversamente da te».

NE RISERVATA

Foto:

## Al vertice

Il presidente degli industriali dell'Emilia Romagna, Pietro Ferrari: vediamo un rallentamento dell'export, bisogna favorire gli investimenti delle imprese per la crescita

INTERVISTA. STEFANO RUSSO (CEI)

## «Il condono per l'Ici della Chiesa? Irrealistico il valore di 4,8 miliardi»

Carlo Marroni

Una "cartella Ici" per la Chiesa da 4,8 miliardi di euro? «È una cifra irrealistica» per il segretario generale della Cei, monsignor Stefano Russo, secondo il quale è anche del tutto prematuro parlare dell'applicazione della sentenza della Corte di Giustizia che impone al governo italiano il recupero dell'Ici dagli enti non profit per gli anni compresi tra il 2006 e il 2011. Tra questi, gli enti religiosi sono i principali proprietari di immobili con 8mila scuole e strutture di ospitalità. «Una pace fiscale sul tema Ici? Non lo sappiamo di certo, lo apprendo da notizie di stampa» dice Russo. «Le zone d'ombra precedenti sull'esenzione sono state superate con l'introduzione dell'Imu che la Corte ha riconosciuto come legittima». a pag. 2

«Una pace fiscale sul tema Ici? Non lo sappiamo di certo, lo apprendo da notizie di stampa. Dopo la sentenza della Corte di Giustizia dobbiamo avere ancora contatti con il Governo. Quello che si legge su possibili ripercussioni sono solo delle ipotesi. Credo che su questo siamo davvero in una fase prematura».

Il segretario generale della Cei, il vescovo Stefano Russo, in una pausa dell'assemblea straordinaria della Conferenza episcopale in corso dentro il Vaticano commenta le voci su un'ipotesi di "sanatoria" allo studio relativa al pagamento dell'Ici arretrata per gli anni 2006-2011 da parte di enti legati al no profit, tra cui quindi la Chiesa. Ipotesi che tra l'altro non trova conferma in ambienti di governo. La questione deve ancora essere affrontata dall'esecutivo di concerto con la Commissione Ue.

La sentenza della Corte deve passare alla Commissione e poi arrivare sul tavolo del governo. Un iter tortuoso, che sarà dura arrivi in fondo. Ma le somme in ballo sono grosse, girano 4,8 miliardi...

«Non mi sento di avallare assolutamente questa cifra. Tra l'altro bisogna ricordare, e farlo con molta chiarezza: le attività potenzialmente coinvolte sono davvero molte e vanno da quelle della scuola alla sanità, dalla cultura all'assistenza, e non sono tutte della Chiesa, ma riguardano tutto il mondo no profit».

Ma su questo punto la linea del Papa è molto chiara: chi sfrutta i beni della chiesa per fini commerciali deve pagare.

«E noi siamo del tutto d'accordo, è un nostro principio basilare quello che tutte le attività della Chiesa devono essere improntate alla massima trasparenza e correttezza. E guardi che nella stragrande maggioranza dei casi è così, da molto tempo».

Forse dal 2012, anno del decreto Monti. Fino ad allora probabilmente non era così....

«Se c'erano delle zone di opacità questo era anche da attribuire alla legge sull'Ici, che lasciava questi spazi. Con l'introduzione dell'Imu questo non è certamente più possibile, non solo per gli enti ecclesiastici ma per tutto il no profit. La nuova legge riconosce l'esenzione del pagamento dell'imposta immobiliare alle attività che offrono dei veri servizi sociali che, ribadisco, sono erogate anche da soggetti non legati alla Chiesa cattolica. Questo mette in chiaro, mi sembra che non si tratta affatto di un privilegio»

Se non ci sarà questa "pace fiscale", un pò sul modello della manovra, cosa potrebbe accadere in concreto?

«Ricordo che la sentenza della Corte afferma che la Commissione Ue, perchè il tema riguarda l'esecutivo di Bruxelles, avrebbe dovuto verificare il maniera più puntuale la non possibilità per l'Italia di poter arrivare a riscuotere le cifre eventualmente dovute per i cinque anni,

quindi 2006-2011. A questo punto non sappiamo quali passai saranno adottati. Ma noi siamo chiari: chi svolge attività commerciale deve pagare».

Serve quindi che vi sia chiarezza sulla natura e le modalità delle attività che si svolgono.

«Lo diciamo da molto, è necessario distinguere bene. Una diversa interpretazione oltre ad essere sbagliata comprometterebbe una serie di servizi per l'intera collettività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Carlo Marroni

Foto:

### **Il Segretario della Cei -->**

Stefano Russo replica all'ipotesi relativa al pagamento dell'Ici arretrata 2006-2011 da parte di enti legati al no profit, tra cui la Chiesa.

## GRANDI EVENTI

# Olimpiadi, Calgary dice no Vincono i timori di nuove tasse

Hanno votato 304mila cittadini, il no ha vinto con il 56,4% dei voti L'idea era di fare debito e recuperarlo alzando le imposte sugli immobili

Micaela Cappellini

calgary

Gli abitanti di Calgary hanno detto no alle Olimpiadi Invernali del 2026. Con il 56,4% (secondo i risultati resi noti dal Comune, quelli ufficiali arriveranno oggi) dei voti al primo referendum cittadino della sua storia, la città canadese ha scelto di mettere una pietra tombale sulla propria candidatura a ospitare i Giochi del 2026, lasciando così la strada spianata per il tandem Milano-Cortina, attualmente favorito rispetto a Stoccolma, dati i recenti tentennamenti della capitale svedese.

Il referendum si è svolto martedì 13 novembre. I cittadini hanno votato fra e 8 e le 20: oltre 304mila quelli che si sono presentati ai seggi, su una popolazione di poco più di un milione di abitanti. Alle ultime elezioni locali, i votanti erano stati 387mila, pari al 58% degli aventi diritto. Oltre ad essere stato il primo referendum cittadino, quello di martedì è stato anche il primo appuntamento elettorale a Calgary in cui le schede erano sì cartacee, ma sono state contate elettronicamente, con speciali macchine che hanno ridotto a solo due ore i tempi dello scrutinio.

L'esito del referendum non è ancora vincolante per Calgary, il sì o il no alla candidatura dovrà essere ratificato da un voto a maggioranza qualificata dei consiglieri comunali della città, 10 su 15. Un mese fa, quando il consiglio si è riunito e ha votato per la prima volta sul tema, i contrari erano stati 8 e i favorevoli 7: per questo si era deciso di rimettere la decisione alla popolazione. Ma ora è piuttosto chiaro che i no prevarranno alla City Hall: del resto, fin dall'inizio era stato detto con chiarezza che sia i 700 milioni di dollari canadesi promessi dal governo provinciale dell'Alberta, sia gli 1,452 miliardi stanziati dal governo federale di Justin Trudeau (circa 970 milioni di euro) sarebbero stati messi sul piatto solo in caso di vittoria del sì al referendum cittadino. E il sì non c'è stato.

Quale sarebbe stato il budget complessivo a disposizione di Calgary, che già aveva ospitato le Olimpiadi Invernali nel 1988? In tutto, si parla di 5,11 miliardi di dollari canadesi - circa 3,4 miliardi di euro - di cui 2,875 miliardi di dollari di finanziamento pubblico e 2,233 miliardi di provenienza privata. Oltre ai fondi provinciali e a quelli federali, nel capitolo pubblico sarebbero rientrati anche i 390 milioni di contributo della città di Calgary. L'idea era di fare debito e recuperarlo in 20-25 anni, alzando dell'1,5% per cento le imposte sugli immobili cittadini. Per una famiglia media, si sarebbe trattato di 25 dollari in più di Imu all'anno: ed è proprio su questo che si era arenato lo scontro in Consiglio comunale.

Per la parte privata dei finanziamenti, sul piatto c'erano gli 1,2 miliardi di dollari canadesi messi a disposizione dal Comitato Olimpico Internazionale, più un altro miliardo proveniente dalle sponsorizzazioni, dalla vendita dei biglietti e da merchandising.

Secondo i piani della città, e secondo anche lo studio commissionato al think-tank Canada Weest Foundation, 1,76 miliardi sarebbe stato l'ammontare delle spese per le infrastrutture. Circa un terzo per rinnovare quelle esistenti, un terzo per costruire le residenze con 1.800 posti letto e un ulteriore terzo per costruire le nuove strutture, undici su un totale di tredici, tra cui la nuova pista da 10mila spettatori per il pattinaggio sul ghiaccio e per lo short-track, e l'arena da 6mila posti per l'hockey, che poi sarebbe rimasta in eredità alle due squadre



cittadine.

La stima per i costi operativi, dalla logistica alle risorse umane, si aggira invece intorno ai 2,4 miliardi di dollari canadesi, mentre per la sicurezza era pronto lo stanziamento di quasi 500 milioni, anche questi a carico del governo federale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

REUTERS

Foto:

**Presentazione** --> Un momento della illustrazione al Cio della candidatura di Calgary ai Giochi invernali del 2026

INTERVISTA LANDO MARIA SILEONI

## **Fabi: «Nessun licenziamento senza stato di crisi»**

Mo.D.

«Per licenziare le banche devono per legge dichiarare lo stato di crisi. Questo creerebbe una perdita di credibilità e il fuggi fuggi dei loro clienti». Lando Maria Sileoni, segretario generale di Fabi, è categorico: «In Italia ipotizzare anche un solo esubero di un istituto bancario non ha senso né in termini politici né in termini tecnici». Insomma, la Fabi commenta così la ricerca di Oliver Wyman, che ipotizzava tagli da 70 a 85mila dipendenti con la chiusura di 11 mila filiali per poter ottenere risparmi da 5-6 miliardi di euro grazie a una penetrazione digitale in linea con la media europea. «Inoltre chiudere 11mila filiali - continua Sileoni - equivarrebbe a regalare il settore bancario a Poste Italiane, che è già protagonista di uno sviluppo importante sul mercato delle carte di credito».

### **Esclude, quindi, esuberi nel futuro del sistema bancario italiano?**

Le banche italiane hanno la consapevolezza di non potersi permettere di dichiarare lo stato di crisi, per questo abbiamo trovato l'accordo per 40 mila prepensionamenti volontari negli ultimi sei anni e altri 20mila arriveranno nei prossimi tre anni. A fronte di questo sono entrati nel sistema 20mila giovani. Questo l'accordo con i sindacati».

### **Altra questione è quella della sfida per le banche medio-piccole nel reggere il confronto con l'innovazione delle grandi e soprattutto con i player del fintech?**

Il monopolio di pochi grandi gruppi bancari non c'è in altri Paesi europei e non credo sia il futuro neanche in Italia. Abbiamo banche medio-piccole come Banca di Ravenna, Banca Sella o Banca del Piemonte che dimostrano come gli istituti di queste dimensioni possano sopravvivere e senza aiuti. I consorzi, poi, garantiscono loro di poter fare investimenti tecnologici.

### **Perché l'Italia è così indietro sul fronte dell'e-banking?**

Investimenti massicci in digitalizzazione e tecnologia nel settore bancario italiano stentano perché gli istituti cercheranno sempre di mantenere un potere discrezionale nella gestione di certi servizi, come ad esempio i crediti: vogliono mantenere un'autonomia nella decisione di erogarli o meno, non intendono automatizzare questo tipo di processi. Questo permette loro da una parte di valorizzare il rapporto con il territorio e dall'altra di avere un potere contrattuale con la clientela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Le banche italiane hanno la consapevolezza di non potersi permettere lo stato di crisi»  
LANDO MARIA SILEONI

Il retroscena Conte e Giorgetti con Mattarella

## Allarme spread il Colle chiama i due vicepremier

Il Quirinale avverte: il deficit aggiuntivo rischia di essere bruciato da tassi più alti  
GOFFREDO DE MARCHIS CARMELO LOPAPA

, ROMA Il momento è critico, l'Italia a rischio isolamento, Sergio Mattarella allarga la sfera dei suoi contatti. Non più solo il giro istituzionale dei "dialoganti" Giuseppe Conte, Giovanni Tria e Giancarlo Giorgetti. Prima dell'invio a Bruxelles della nuova lettera sui conti pubblici, stavolta ha sentito anche i vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini.

Non ci sono stati incontri, ma telefonate. Anche dalla Svezia dove il presidente è in visita di Stato. Fonti del M5S confermano i colloqui e ne offrono il senso: «Il Quirinale ha capito che in certi momenti vanno ascoltati i due leader della maggioranza. Giusto così». Come se il Colle si fosse piegato a una diversa formula di rapporti con il governo.

Per il capo dello Stato è un non problema. Non si sente certo vittima di un diktat dei capi di Lega e M5s. A Di Maio e Salvini ha confermato quel che dice agli altri membri dell'esecutivo: da tutti si aspetta un approfondimento e il rifiuto del muro contro muro. «Il braccio di ferro rischia di non essere conveniente per voi. È difficile da gestire, controproducente. Non funziona». Se l'extradeficit serve alla fine a pagare lo spread costante sopra 300 (ieri ha sfiorato i 318 punti), non si fa una buona gestione delle risorse nella legge di Bilancio. Nel colloquio recente col Colle, il ministro dello Sviluppo ha spiegato la sua posizione: «Non è vero che noi vogliamo sfruttare la procedura di infrazione per la campagna delle europee. Vogliamo solo mantenere gli impegni che abbiamo preso con gli elettori il 4 marzo». La sostanza non cambia per Mattarella. Bisogna continuare a trattare, a capire le ragioni di Bruxelles e per raggiungere l'obiettivo ora si apre il canale diretto con i vicepremier.

Il monito del Quirinale viene subito recepito a Palazzo Chigi. A metà mattinata il premier Conte incontra di nuovo proprio i due, Di Maio e Salvini, con i pentastellati Carla Ruocco, Stefano Buffagni e il leghista Alberto Bagnai. In agenda anche cooperative e nomine. Ma lo spread che poi chiuderà a 309 e la Borsa in quei minuti in perdita fanno da assist anche al suo, di invito, ad evitare di alzare di nuovo i toni contro l'Europa.

Soprattutto ora che la lettera di risposta è partita. Anche perché, ha spiegato ai suoi vice, da questo momento si apre forse la fase più delicata. La procedura di infrazione che potrebbe partire il 21 novembre concluderà il suo primo tempo il 22 gennaio, quando sarà definita la sanzione a carico dell'Italia. E l'obiettivo del governo gialloverde, ha messo in chiaro il professor Conte, deve essere quello di puntare al minimo: cioè all'obbligo di un intervento strutturale sul deficit da 9 miliardi. Sarebbe il danno minore, dato che il tetto monstre sarebbe una scure insostenibile da 60 miliardi. Vorrebbe dire consegnare le chiavi del Tesoro alla Troika.

Come nulla fosse, usciti da Palazzo Chigi, Di Maio e Salvini hanno ripreso davanti alle telecamere a rivendicare la linea dura e pura antieuropeista. «Austria e Olanda invocano la procedura? Lo fanno da tre mesi», il grillino. «A Bruxelles dei grafomani, non ci muoviamo di un millimetro», il leghista. Al contrario la diplomazia sottotraccia di Conte muove in tutt'altra direzione: sta facendo di tutto, al momento senza esito, per strappare al presidente della Commissione Juncker un incontro già in questa fine settimana. In caso di insuccesso, l'obiettivo è un bilaterale a margine del vertice straordinario convocato dalla Ue per domenica 25 a Bruxelles per discutere dell'accordo su Brexit col governo britannico. Il presidente del Consiglio italiano, prima che parta la procedura, vuole ancora spiegare, motivare.

Ma rischia di essere troppo tardi.

Una linea dell'apprensione sulla stavolta non è isolato. Al suo fianco, oltre ai "soliti" ministri Tria e Moavero - i più sensibili al punto di vista del Colle - anche a sorpresa il responsabile degli Affari europei Paola Savona e soprattutto il sottosegretario alla Presidenza Giancarlo Giorgetti.

Non è passata inosservata l'assenza del numero due della Lega nel pre-consiglio dei ministri di martedì sera in cui è stata definita la lettera di risposta all'Europa, ma anche nel mini vertice sulle banche di ieri mattina. Ma se quel "partito" interno del dubbio scommette sul rinvio di reddito di cittadinanza e quota 100, sbaglia, manda a dire Di Maio parlando alla Camera: «Si farà un decreto legge dopo il bilancio e le pensioni entreranno in vigore a febbraio, il reddito non più tardi di marzo».

Un'intesa nel vertice mattutino la trovano solo sullo scudo anti-spread da introdurre per tutelare le banche di credito cooperativo. Perché per il resto si arenano le nomine (Anas, Enac, Enav, Rai), complice il braccio di ferro sulla Consob tra M5S, che sponsorizza l'interno Marcello Minnenna, e la Lega contraria.

Credito e politica

## **Governo indietro tutta sulle banche cooperative ma fuori tempo massimo**

Si tenta la controriforma. Però i gruppi di istituti sono già quasi pronti  
ANdrea Greco

, milano La riforma della riforma (di Renzi).

Come già provato sulle banche popolari, anche per le Bcc cooperative il governo muove per cambiare le misure disposte due anni fa dal centrosinistra nel tentativo di modernizzare i piccoli istituti, parcellizzati e resi più fragili da anni di crisi. Il cambiamento arriva con vari emendamenti al Dl fiscale, di cui s'è parlato ieri in un vertice di un'ora a Palazzo Chigi tra il premier Giuseppe Conte e i suoi angeli custodi Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Li firma il presidente della commissione Finanze del senato, l'economista eurocritico Alberto Bagnai (Lega), ma somigliano ad altri presentati da Fratelli d'Italia e dalla Svp sudtirolese.

Il fulcro dell'intervento è smontare il cuore della riforma Renzi, che obbligava le 300 Bcc ad aderire a due holding formato spa, come incubatori di sviluppo industriale e come ciambelle di salvataggio in caso di crisi (il segmento ha l'8% del mercato creditizio nazionale). Ricalcando le esperienze delle Bcc trentine, le novità dovrebbero rendere facoltativa l'adesione alle holding - finora obbligatoria, pena perdita della licenza cooperativa e i connessi vantaggi -, dando ai piccoli istituti l'alternativa dell'Ips, l'Institutional protection system, che prevede forme mutualistiche di garanzia in caso di guai. E' il meccanismo usato da decenni dai piccoli istituti austriaci e tedeschi; non esattamente un modello in materia bancaria, per l'alta incidenza di crediti deteriorati e attivi illiquidi, in passato ripianati dalla mano pubblica. La Banca d'Italia, da cui filtra una grande freddezza, aveva considerato l'ipotesi Ips, per poi scartarla ritenendo più efficiente l'idea del "gruppo". Anche la tempistica dell'intervento rischia di renderlo vano: in questi mesi si sono formati già tre gruppi di Bcc nel settore. Uno è quello delle Raiffeisen trentine, di rilevanza provinciale e a cui in campagna elettorale era stata promessa l'opzione "alla tedesca" (e la adotterà). Degli altri due gruppi, di rilevanza nazionale, quello imperniato su Ccb entro lunedì chiederà alle banche aderenti di firmare il contratto di coesione che dà vita al gruppo nella logica iniziale, mentre Iccrea, l'altro gruppo, lascerà fino a metà dicembre per le assemblee che deliberino l'adesione.

Il governatore Ignazio Visco, la Bce e il Fmi più volte hanno esortato le banche cooperative a evolvere nei meccanismi di controllo dei rischi, nella governance, nella solidità patrimoniale. E la vigilanza tiene d'occhio una ventina di Bcc tra le più piccole con problemi di sostenibilità, che nell'intento della riforma Renzi erano attese a fusioni per diluire nelle Bcc più grandi le loro debolezze. Il rischio paventato da qualche banchiere dietro le quinte, ora, è che l'orizzonte "Ips" isoli le banche più deboli, perché le forti non avranno convenienza a fare gruppi con loro.

In attesa dei dettagli, rimangono gli slogan politici. «Territorialità e mutualità», ha scritto la Lega, che con il credito cooperativo ha legami geografici e culturali. Nel campo M5S, il ministro Di Maio ha detto: «Vogliamo che le Bcc rimangano banche del territorio, cui stanno dando un grande contributo. Le riforme del passato provavano a portarle verso i vari lupi di Wall Street». Ma ancor più evocativo è stato il ministro M5S dei rapporti con il parlamento e la democrazia diretta, Riccardo Fraccaro che ha annunciato «una norma per cui le Bcc non dovranno contabilizzare costantemente perdite legate all'andamento dello spread», sebbene imposta a tutte le banche dai criteri di Basilea; e ha paventato che «questi gruppi non

diventino, come nell'intenzione dell'ex premier, spa scalabili, tra l'altro anche da banche straniere».

Di che cosa stiamo parlando La riforma del credito cooperativo, le piccole banche della provincia italiana, era stata varata dal governo guidato da Matteo Renzi. Anche su sollecitazione di Bankitalia. La "ratio" della legge era molto semplice: obbligare le piccole banche di credito cooperativo a fare massa , aggregandosi da loro in pochissimi grandi gruppi, in modo da essere più preparate ad affrontare eventuali crisi. Ma, forti delle resistenze locali, Lega e M5S ora vogliono cancellare quella riforma.

I numeri L a raccolta 191,5 mld È quanto la rete delle Bcc raccoglie dai suoi clienti e attraverso prestiti interbancari i comuni 2640 È il numero dei comuni in cui è presente almeno una banca di credito cooperativo i soci 1,28 milioni Sono i soci delle Bcc. Oltre il 40 per cento ha tra i 46 e i 65 anni di età

Ecco le nuove clausole previste dal ministro Tria per tagliare il debito nel caso che il Pil cresca meno delle attese. Ma negli ultimi anni nessun governo ha centrato gli obiettivi meno ambiziosi nel campo delle dismissioni. IL CASO

## Immobili e privatizzazioni Misure anti-crisi per 18 miliardi

Il Tesoro riapre il dossier sulla cessione delle quote di Eni ed Enav  
PAOLO BARONI

ROMA Per provare a mettere in sicurezza il debito pubblico agli occhi di Bruxelles, il ministro dell'Economia ha deciso di alzare tantissimo l'asticella mettendo a bilancio per il 2019 ben 18 miliardi di euro (28 in tre anni) tra privatizzazioni, vendita di immobili e valorizzazione dei canoni di concessione. Per Tria si tratta di una delle misure che assicurano una «tempestiva correzione» dei conti nel caso non si concretizzi la crescita dell'1,5 del Pil che il governo ha deciso di tener ferma contro ogni altra previsione. Visto dall'opposizione è l'ennesimo azzardo del governo. «Il progetto di Tria - sostiene l'ex premier Paolo Gentiloni - per chi conosce il patrimonio pubblico non è realistico». Dodici miliardi in più. Il governo nel nuovo Documento programmatico di bilancio spedito a Bruxelles ha infatti indicato oltre 12 miliardi in più di incassi rispetto a quanto prospettato con il Dpb di ottobre «censurato» da Bruxelles. La nuova versione indica un obiettivo pari all'1% del Pil alla voce privatizzazioni/dismissioni, 0,7 punti di incassi in più rispetto alla precedente versione, col peso del debito che in questo modo nel 2021 scenderebbe al 126% anziché al 126,7. L'accelerazione è notevole, tanto più se si considera la natura statalista dell'esecutivo, che nel frattempo progetta di nazionalizzare Alitalia e di sfilare l'Anas dalle Fs anche a rischio di riportarla all'interno del perimetro pubblico. Il menù dei possibili interventi è più o meno quello di sempre. In molti casi si tratta di operazioni che già in passato gli ultimi governi di centrosinistra non sono riusciti a centrare pur partendo da obiettivi più bassi (Padoan anziché 8 miliardi ne ha portati a casa 2). Le operazioni più semplici, sul fronte delle privatizzazioni, sono dunque quelle rimaste in sospeso, a partire dalla cessione a Cassa depositi e prestiti del 53,28% dell'Enav (l'Ente che gestisce tutto il traffico aereo civile in Italia) e di buona parte (il 3,3% sul 4,3% totale) del capitale dell'Eni ancora in mano al Tesoro. Ai valori correnti queste due operazioni valgono 2,7 miliardi. Una cifra analoga potrebbe arrivare cedendo sul mercato un altro 30% di Poste, dopo che nel 2016 Cdp ha preso il 35%. Allargando il campo si potrebbero poi ipotizzare altri passaggi di quote sempre a Cdp (che pur essendo controllata dal Tesoro sta fuori dal perimetro della Pa) come ad esempio il pacchetto di controllo di LeonardoFinmeccanica che potrebbe finire sotto Fintecna. Poi c'è il 68,2% di Mps, che il Tesoro deve cedere entro il 2021 e, volendo, le Fs di cui in passato si era arrivati ad ipotizzare il collocamento sul mercato del 40%. L'altra gamba di questa manovra poggia sugli immobili pubblici. Da cui, a dire il vero, stando al Piano nazionale delle riforme, il governo si aspetta di incassare appena 600 milioni quest'anno, 640 nel 2019 e 600 nel 2020. Per alzare la quota di questi introiti si dovrà attingere soprattutto al patrimonio degli enti locali, complicando non poco tutta la procedura, perché, stando al Demanio, allo Stato fanno capo appena 60,5 miliardi di immobili, 30 mila in tutto, per l'84% del valore in uso governativo. Verranno ceduti «beni di secondaria importanza», ha assicurato ieri Di Maio. Stando a fonti della Lega, il patrimonio immobiliare complessivo sarebbe pari a 400 miliardi (a fronte di stime ufficiali che si fermano però a 283, per lo più beni inalienabili), per cui raggiungere l'obiettivo dell'1% del Pil non sarebbe un problema. Non è escluso che ad occuparsi di questa operazione possa essere una nuova spa pubblica. Banca dati delle concessioni. Infine, c'è la terza gamba. Ovvero la valorizzazione delle concessioni, 35 mila in tutto tra nazionali e locali: si va da quelle autostradali (già finite

da tempo nel mirino del governo) all'energia, dai giochi alle acque minerali. Per procedere occorre però completare la mappatura del fenomeno (e la banca dati delle concessioni dovrebbe essere pronta solo «entro il 2019» è scritto nel Dpb), e poi a seguire va predisposta una legge quadro di riordino e valorizzazione dei regimi di concessione. Sulla carta un vero e proprio tesoro, ma per essere portato a galla serve tempo. Non poco. - c Un'altra partita che il governo dovrà giocare è quella del salvataggio di Alitalia o con soldi pubblici o con l'intervento dei privati 12 I miliardi di ricavi aggiuntivi frutto di dismissioni promessi a Bruxelles per il 2019 2,7 I miliardi di euro che il Tesoro potrebbe ricavare cedendo il 3,3% di Eni ed il 53,3 di Enav 2,7 I miliardi di euro che si potrebbero ricavare collocando un altro 30% di Poste 30.000 Gli edifici pubblici di proprietà dello Stato, valore 60,5 miliardi (per l'84% utilizzati) 35.000 Le concessioni locali e nazionali (autostrade, energia, acque minerali) da valorizzare



## La fabbrica di nomine Lega-Movimento L'Istat torna in bilico, decisivo Berlusconi

I bocconi più ghiotti sono Consob per il M5S e Enav per la Lega. Poi ci sarà la corsa a Fincantieri  
FABIO MARTINI

ROMA Sinora la "fabbrica delle nomine" è stata di gran lunga l'impresa più efficiente di tutto il governo. In pochi mesi è stato completato il ricambio ai vertici di sei grandi enti e altri sei sono nel mirino. Un passo di carica che potrebbe presto rivelare nuove sorprese (l'"attacco" ai cda di Fincantieri e Snam), anche se, per ora sotto traccia, stanno cominciando ad affiorare scogli per la nomina più recente, quella strategica di Giancarlo Blangiardo alla presidenza dell'Istat. Una nomina che rischia di infilarsi nelle sabbie mobili, con la possibilità che si arrivi ad una clamorosa bocciatura parlamentare. E questo sarebbe uno smacco per il governo. La procedura di nomina del presidente dell'Istat infatti richiede un passaggio parlamentare complesso e non scontato. L'istituto di statistica «produce» dati macro-economici strategici, che sono alla base di ogni decisione economica. Dopo una prolungata pre-selezione compiuta dalla ministra Giulia Bongiorno, il Consiglio dei ministri ha designato il professor Blangiardo (molto voluto dalla Lega) ma la nomina governativa non basta, perché la scelta del presidente dell'Istat deve ottenere il placet - con un quorum dei due terzi - da parte delle Commissioni Affari Costituzionali della Camera e del Senato, in due distinte sedute. Senza questo via libera, il candidato del governo non passa. Ne sa qualcosa Pier Carlo Padoan, designato nel 2014 dal governo Letta e che inizialmente fu bocciato e poco dopo chiamato da Matteo Renzi e da Giorgio Napolitano al ministero dell'Economia. Decisivo sarà l'atteggiamento di Forza Italia, ma in queste ore il malumore dei vertici parlamentari azzurri è trasparente: «Hanno deciso senza consultarci», dice uno dei due capigruppo azzurri. In attesa della conclusione della partita Istat, Giancarlo Giorgetti e Stefano Buffagni, i due "mastini" che stanno spartendo la "torta" per conto di Lega e Cinque stelle, faticano a trovare un'intesa su diversi fronti. Ieri mattina la partita nomine è stata affrontata di nuovo anche da Di Maio e Salvini nel vertice a palazzo Chigi. Nei mesi scorsi i due partiti avevano chiuso su Cassa depositi e prestiti, Ferrovie, Agenzia delle entrate, Agenzia di dogane e monopoli, Istat e Rai. Ora nel mirino ci sono Enac (l'ente nazionale per l'aviazione civile, "prenotato" dai Cinque stelle) e l'Enav (l'assistenza al volo, "battezzato" dalla Lega), Agenzia spaziale, Consob e soprattutto Consip e Anas. Quello della Consob è incarico prestigioso e Luigi Di Maio punta su Marcello Minenna, che però non piace a Matteo Salvini. In pole position un recente beniamino dei talk show, il professor Antonio Rinaldi, vicino al ministro Paolo Savona. Certo, Enac ed Enav sono essenziali nel campo dell'aviazione, ma Anas e Consip rivestono un interesse del tutto particolare. La Consip, la centrale per gli acquisti della pubblica amministrazione, ha potere e incide se il governo ci investe: l'ad Luigi Marroni, nominato dal governo Renzi, era riuscito ad ottenere un risparmio di ben 3 miliardi e 700 milioni di euro a parità di beni acquistati, un'entità pari ad una "manovra" finanziaria. I Cinque stelle si sono rassegnati all'idea che la nomina spettasse al ministro dell'Economia Giovanni Tria e così - nonostante la resistenza grillina - proprio ieri è stato deciso che il nuovo presidente sia Renato Catalano, dirigente del Mef, che al ministero ha diretto il settore acquisti. L'Anas è l'ente più appetitoso in termini di potere: è una delle più grosse stazioni appaltanti italiane, ha seimila dipendenti, un utile netto poco al di sotto dei 20 milioni, un fatturato di due miliardi di euro. Dopo aver spinto alle

dimissioni del precedente Gianni Vittorio Armani, i Cinque stelle rivendicano il controllo dell'ente: in pole position per le poltrone di presidente e di Ad sono interni ma non si escludono colpi di scena. La presidenza dell'Antitrust è una partita tra presidenti delle Camere. Potrebbe spuntarla l'ex presidente del Consiglio di Stato Alessandro Pajno, che avrebbe l'appoggio di Roberto Fico. Ma la prossima sorpresa è un'altra: i Cinque stelle hanno fatto sapere che devono "capitolare" prima del tempo anche i cda di aziende partecipate attraverso la Cdp. Giganti come Fincantieri e Snam. - c

Foto: ANSA

Foto: Giancarlo Giorgetti

IL RETROSCENA

## **Conte tratta: sanzione Ue sul deficit e non sul debito**

Il premier e Tria vorrebbero limitare i danni. Presto incontro con Juncker Moral suasion di Mattarella: abbassare i toni. Ma Salvini e Di Maio resistono NEL "PARTITO DELLA PREOCCUPAZIONE" ANCHE MOAVERO, SAVONA E GIORGETTI I LEADER: CI FACCIAMO CAMPAGNA ELETTORALE

Alberto Gentili

R O M A Raccontano a palazzo Chigi che ieri mattina, quando si è ritrovato di nuovo davanti Luigi Di Maio e Matteo Salvini, Giuseppe Conte abbia tirato un profondo sospiro. Poi, con garbo e anche con un filo di timidezza, il premier abbia suggerito ai leader di 5Stelle e Lega un po' di prudenza. Con questa spiegazione: ora che a Bruxelles, come voi avete chiesto e voluto, abbiamo risposto picche non modificando saldi e sostanza della manovra economica, adesso che non ci resta che attendere l'avvio della procedura d'infrazione, sarebbe meglio abbassare i toni. Ridurre lo scontro. Solo così, forse, sarà possibile scongiurare sanzioni pesantissime sul debito e "deviare" la procedura sul deficit. Magari riuscendo a convincere qualche partner al Consiglio europeo del 25 novembre, dedicato alla Brexit. Concetti e suggerimenti condivisi da altri esponenti del "partito della preoccupazione", composto dai ministri dell'Economia Giovanni Tria, degli Esteri Enzo Moavero Milanesi, dell'Europa Paolo Savona, dal sottosegretario Giancarlo Giorgetti. E, soprattutto, da Sergio Mattarella, in missione in Svezia. Il capo dello Stato, da quando è cominciato il braccio di ferro con la Commissione europea, ha sempre sollecitato il dialogo. E ora che è platealmente caduto nel vuoto l'appello a «rispettare le regole di bilancio per preservare i risparmi delle famiglie», a Mattarella non resta che lanciarsi nell'impresa della riduzione del danno. In modo da evitare che la mannaia europea metta in ginocchio il Paese. MEDIATORI E GUASTATORI Ebbene, il Presidente - esattamente come Conte e Tria, costretti negli ultimi mesi a prendere bacchettate in giro per l'Europa e a constatare il desolante isolamento italiano - è convinto che questa operazione avrebbe molte più possibilità di successo se, appunto, Di Maio e Salvini la smettessero di provocare la Commissione: il giudice che il 21 novembre dovrà emettere la prima sentenza. Anche perché è ormai evidente che in Europa, in vista delle elezioni di fine maggio, si sta giocando una battaglia politica. In cui, da Emmanuel Macron ad Angela Merkel in giù, tutti i leader appaiono determinati a impartire una solenne lezione al governo giallo-verde per provare a restringere gli spazi dei partiti sovranisti e populistici che hanno in casa. Il problema è che Di Maio e Salvini, anche perché consapevoli di questa battaglia, non intendono seguire questi consigli. I due vicepremier, anche ieri, si sono mossi come guastatori. Dopo che lo spread era già schizzato a quota 316, dopo che Austria e Olanda erano partite alla carica invocando la procedura d'infrazione e soprattutto dopo che il vicepresidente della Commissione Valdis Dombrovskis era tornato a bocciare la manovra, Salvini ha messo a verbale: «Ci sono dei grafomani a Bruxelles che scrivono letterine, ma non ci muoviamo di un millimetro». E Di Maio ha pensato bene di smontare le timide concessioni fatte da Tria nei suoi colloqui riservati. Con due mosse. La prima: nessuna minor spesa per reddito di cittadinanza e "quota 100". «Non ci sarà alcun slittamento, faremo un bel decreto entro fine anno». Come dire: il fondo da 16 miliardi non andrà in alcun modo alla riduzione del deficit. La seconda: rendere palese che l'offerta di ridurre di 18 miliardi il debito grazie alla vendita del patrimonio immobiliare pubblico è un bluff. «Venderemo beni di secondaria importanza e non certo Eni, Enel, Enav». LE SPERANZE DI TRIA Un atteggiamento che allarma soprattutto Tria, l'uomo che da qui al 22 gennaio (quando l'Ecofin dovrà comminare la

sanzione) ha l'onere di provare ad addolcire la procedura. Il ministro vorrebbe che Salvini e Di Maio la smettessero di attaccare a brutto muso Bruxelles e, insieme a lui, provassero piuttosto a «difendere e spiegare le tante buone ragioni della manovra». Se infatti la Commissione dovesse scegliere la linea dura della procedura per debito, sarebbero necessari interventi per circa 40-60 miliardi l'anno. Impraticabili. Se invece si raggiungesse un appeasement, la procedura per deficit comporterebbe correzioni nell'ordine di 9-13 miliardi. Il problema è farlo capire ai vicepremier che, in campagna elettorale, vogliono usare la "multa" di Bruxelles come la medaglia da martiri degli euroburocrati. Vista la situazione, Conte volerà da Jean-Claude Juncker. In scadenza di mandato e con i leader europei con il fucile puntato, il capo della commissione però non ha molti margini.

**Le principali privatizzazioni del Tesoro in Italia dal 1994** (incassi netti per lo Stato) IMI 1, 6 miliardi INA 4,8 miliardi ENI 22,2 miliardi TELECOM ITALIA 12.941 miliardi ENEL 35,94 miliardi BANCA NAZIONALE DEL LAVORO 3,4 miliardi POSTE ITALIANE 5,62 miliardi ENTE TABACCHI ITALIANO 2,3 miliardi CASSA DEPOSITI E PRESTITI 1,04 miliardi SACE 6,05 miliardi FINTECNA 2,5 miliardi ENAV 828 milioni MEDIOCREDITO CENTRALE 2,01 miliardi SOCIETÀ DIRETTAMENTE PARTECIPATE Par tecipazione al 100% Invitalia Consip GSE INVIMIT SGR SOGEI Sogesid Arcus ALTRE Enav Enav EUR EUR Enel Eni Eni 53,28% 90% STM Holding NV\* STM Holding NV\* 50% \*detiene il 28,23% di STMmicroelectronics Enel 23,58% 4,34% Istituto Luce Cinecittà SO.G.I.N. Italia Lavoro CONI Ser vizi Consap Ferrovie dello Stato italiane Poste italiane Poste italiane RAI RAI Expo 2015 Expo 2015 Leonardo Leonardo CDP CDP SOSE SOSE 29,26% 99,56% 40% 30,20% 82,77% 88%

Foto: Il ministro dell'Economia Giovanni Tria tra i banchi del governo in aula alla Camera dei Deputati

Le grandi opere IL CASO

## **Tav, l'ultimatum della Ue: se ritardate, tagli ai fondi**

Il commissario Foietta: «Lavori a dicembre altrimenti 75 milioni di costi in più al mese»  
Garavaglia: la tratta Torino-Milano-Trieste vale il 70 % del Pil, ora bisogna andare avanti  
BRUXELLES MINACCIA UNA RIDUZIONE DELLE RISORSE E CONFINDUSTRIA ATTACCA  
TONINELLI: ASSURDO FERMARSI  
Michele Di Branco

R O M A L'Europa dà l'ultimatum all'Italia sulla Torino-Lione. «Eventuali ritardi nell'esecuzione della Tav - ha spiegato ieri il portavoce della Commissione europea per i Trasporti, Enrico Brivio - potrebbero portare ad una riduzione dei fondi Ue destinati a finanziarne la realizzazione». Una presa di posizione dura, ma per certi versi scontata visto che Bruxelles cofinanzia la realizzazione della tratta ferroviaria - considerata strategica per l'economia del Vecchio Continente - e non può certo aspettare ancora. Emerge quindi una forte preoccupazione perché l'analisi dei costi-benefici che sta elaborando la commissione di esperti voluta dal ministro Danilo Toninelli, presieduta da Marco Ponti, dichiaratamente «No Tav», dovrebbe arrivare solo all'inizio del prossimo anno. Fuori tempo massimo quindi per avviare 2,5 miliardi di lavori (gli appalti dovevano scattare entro la fine di questo mese) necessari per rispettare il crono programma messo a punto proprio dalla Ue. DOVE SONO I RISCHI Del resto Bruxelles teme che dall'Italia possa arrivare uno stop improvviso o una ulteriore dilatazione dei tempi, visto che i 5Stelle non hanno nessuna intenzione di andare avanti con l'opera, dopo aver già ceduto sul fronte della Tap. Da qui il pressing che, è certo, crescerà nei prossimi mesi. «La Tav Torino-Lione - ha detto il portavoce Ue - è un progetto importante, non solo per Francia e Italia, ma per l'Europa. Il progetto è in corso ed è importante che tutte le parti mantengano i propri sforzi». La riduzione dei finanziamenti europei comporterà maggiori oneri a carico dello Stato italiano. Per questo, ribadiscono da Bruxelles - «speriamo che tutte le parti coinvolte siano in grado di eseguire il progetto nei tempi previsti». Il conto lo ha fatto l'Osservatorio tecnico guidato da Paolo Foietta, commissario del governo per la Tav, entrato in rotta di collisione con il ministro Toninelli. «Se da dicembre non partiranno le gare d'appalto, ogni mese si perderanno 75 milioni di finanziamenti europei con un danno erariale di cui qualcuno dovrà farsi carico» - ha spiegato Foietta, rilanciando quanto già dichiarato proprio al Messaggero. Foietta ha inviato un corposo rapporto di oltre 100 pagine sull'opera al premier Giuseppe Conte, al ministro alle Infrastrutture Danilo Toninelli e al sottosegretario alla Presidenza, Giancarlo Giorgetti. «Il governo - ha precisato Foietta - deve assumersi la responsabilità delle decisioni che vanno assunte nelle sedi opportune e con atti concordati con Francia e Ue». Anche il vice ministro dell'Economia Garavaglia non vuole perdere il finanziamento della U. «Il contratto di governo prevede l'analisi costi benefici, ma secondo me - ha precisato l'esponente della Lega - l'analisi è facilissima da fare. Perché l'asse Torino-Milano-Trieste fa il 70% del Pil. Quindi le merci devono circolare alla velocità giusta e nel modo migliore possibile». Anche Confindustria è scesa di nuovo in campo. «Il ministro Toninelli dovrebbe vergo`gnarsi: venga a vedere i cantieri e la smetta di dire che la Tav è una galleria che non c'è» - ha tuonato il presidente di Confindustria Piemonte, Fabio Ravanelli, al termine della visita di una delegazione di imprenditori al cantiere di Saint-Martine-La-Porte, in Francia. «In tutto - ha concluso - sono già stati scavati 25 chilometri di galleria. Se non ci muoviamo, rischiamo di perdere i fondi». Nel rapporto elaborato da Foietta sono elencati tutti i vantaggi della Tav. Gli ultimi dati evidenziano infatti come le tonnellate trasportate verso la Francia siano in aumento del 14% rispetto a quelle verso la Svizzera. Inoltre si mette in luce

la convenienza del trasporto su ferro rispetto a quello stradale. E, cosa ancora più importante, c'è uno studio che dimostra l'obsolescenza del tunnel del Frejus per il trasporto merci. Un allegato, messo a punto dall'università Bocconi analizza poi i vantaggi per il traffico passeggeri verso Ovest grazie alla Tav: con la Torino-Lione ci vorranno soltanto 4 ore e mezzo per andare da Milano a Parigi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La manifestazione Sì Tav di sabato scorso a Torino

Foto: (foto ANSA)

# SCENARIO PMI

5 articoli

## FINANZA E IMPRESE

### «Non più di 5 nuovi corporate bond entro l'anno»

Banca Akros insieme ad Anthilia nel nuovo fondo di private debt per Pmi  
Mara Monti

Un mercato dei capitali non particolarmente brillante sul fronte delle emissioni di corporate bond in un periodo tradizionalmente dedicato al funding, del tutto non confrontabile l'attività vivace dello scorso anno. «Ci aspettiamo non più di cinque o sei emissioni di corporate bond sul mercato primario entro la fine dell'anno» ha detto Marco Turrina, amministratore delegato di Banca Akros parlando in occasione della presentazione del fondo di private debt Anthilia BIT 3. Proprio il mercato del fixed income è diventato una delle attività strategiche su cui Banca Akros si sta concentrando dopo la riorganizzazione che ha visto il completo accentramento di tutte le attività di Investment Banking del gruppo Banco BPM. Tra le attività su cui Banca Akros sta concentrando l'attenzione, ci sono quelle di finanziamento dedicate alle Mid Cap come nel caso del nuovo fondo lanciato in partnership con Anthilia Capital Partners.

Anthilia BIT 3 è un fondo chiuso di private debt, riservato ad investitori qualificati, con attività di fund raising, fondo che finora ha consentito di raccogliere 145 milioni di euro con obiettivo di arrivare a 300 milioni. Il fondo investirà in strumenti di debito, prevalentemente emissioni obbligazionarie di **piccole e medie imprese**, ed avrà durata massima di 10 anni.

Promosso e gestito da Anthilia Capital Partners Sgr e collocato insieme a Banca Akros, nel ruolo di arranger dell'operazione, lo strumento avrà un rendimento almeno del 6% tenendo conto dei precedenti due fondi già lanciati dai due partner finanziari. «A cinque anni dal debutto del nostro primo fondo - commenta Giovanni Landi, vicepresidente esecutivo di Anthilia Capital Partners - possiamo affermare che il mercato del private debt è diventato una realtà rilevante e uno degli strumenti fondamentali a supporto dello sviluppo delle **piccole e medie imprese** italiane».

Fino ad oggi, coi precedenti fondi, sono state finanziate emissioni per 225 milioni di euro e investimenti per 360 milioni di euro in 27 imprese appartenenti a settori del "Made in Italy". Il nuovo fondo appena lanciato sarà in grado di mettere a disposizione 145 milioni di euro per le piccole imprese che hanno un fatturato compreso tra 20 e 200 milioni di euro e requisiti patrimoniali e reddituali particolarmente solidi per un bacino potenziale di 4.950 imprese italiane.

Anthilia BIT 3 non si pone come strumento alternativo al credito bancario - è stato specificato nel corso della conferenza stampa - in quanto rappresenta una fonte di finanziamento complementare grazie anche al fondamentale supporto fornito dai partner investitori nell'iniziativa dalle banche, alle casse di previdenza, assicurazioni e società di gestione del risparmio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Horizon 2020. Da mero finanziatore (a fondo perduto) dell'innovazione la Commissione Ue si trasforma in investitore, con l'introduzione dell'equity. Si pone il problema di come proseguire i progetti già validati

## Lo strumento Pmi va verso le startup

La Finlandia recupera con risorse proprie le aziende in lista. È una soluzione  
Antonio Carbone\*, Alberto Di Minin\*\*

Dal 2014 a oggi circa 55mila imprese europee hanno fatto domanda allo Strumento **Pmi**, che ha distribuito un miliardo e mezzo su circa 3.800 progetti finanziati. L'Italia è lo stato membro che ha generato più proposte nel corso di questi quattro anni, e anche se abbiamo raccolto meno di altri, possiamo vantare una buona performance, con circa 450 aziende italiane vincitrici di un finanziamento in Fase 1 e 92 di un Fase 2. Il totale delle risorse attribuite all'Italia è a oggi di circa 150 milioni di euro, il 10% di tutto il budget stanziato. Al di là dei numeri contano le storie delle aziende finanziate. Nel corso di dodici incontri organizzati in questi anni da Apre e Scuola Sant'Anna, in collaborazione con Ecn e partner locali in diverse città italiane, abbiamo avuto modo di ascoltare le voci di imprenditori e manager di aziende beneficiarie. Ieri, nel corso dell'ultimo incontro, tenuto a Genova in collaborazione con Università di Genova e Unioncamere Liguria abbiamo affrontato il tema della nuova caratterizzazione che verrà data allo strumento nel corso del prossimo biennio.

La Commissione infatti, nella prossima programmazione 2021-27 proporrà agli Stati Membri di investire dieci dei 100 miliardi previsti per Horizon Europe, su strumenti che spingano le aziende europee alla conquista di mercati globali. Non solo dunque risorse per facilitare il trasferimento tecnologico, ma anche per affiancare ambiziose fasi di commercializzazione. Il cocktail di strumenti andrà a essere gestito da una nuova struttura che prenderà il nome di European Innovation Council. Lo strumento di intervento principale, chiamato Eic Accelerator, sarà composto da un contributo a fondo perduto a cui andrà affiancato un intervento in *equity*. Le aziende selezionate potranno godere di finanziamenti significativi, da negoziare proprio come con un investitore privato, fino a circa 15 milioni di euro per facilitare e velocizzare la loro scalata ai mercati. Nello stesso documento Bruxelles propone di costituire uno *special purpose vehicle* attraverso il quale sarà la Commissione stessa a investire nelle aziende più innovative, acquisendo quote fino a un massimo del 25% del capitale.

Più a monte, lo strumento Pathfinder andrà a sostenere gli sviluppi di ambiziosi progetti di ricerca, che denotano potenziali di mercato. Con risorse per progetto fino a 4 milioni di euro, Pathfinder è pensato per nuclei di ricercatori che stanno definendo un loro business model e un progetto di azienda. La costituzione di una startup è proprio il fine ultimo a cui questo strumento mira di arrivare.

La novità è che questi strumenti saranno testati già dal prossimo anno, attraverso un programma pilota che accompagnerà le fasi finali di Horizon 2020, e andrà ad allocare nel corso del prossimo biennio circa 1,2 miliardi. I dettagli operativi si concretizzeranno entro marzo 2019.

Cosa succederà allo Strumento **Pmi** così come lo conosciamo? Probabilmente si andrà verso l'esaurimento del ruolo del Fase 1, mentre il Fase 2 cambierà pelle e andrà a confluire nello strumento acceleratore. I tagli del finanziamento saranno aumentati, verrà preservata una componente a fondo perduto, ma verrà introdotta la novità dell'*equity*, facendo così giocare alla Commissione il ruolo di investitore (oltre che di finanziatore). Saranno tutte da capire le interfacce con gli altri programmi, come ad esempio Pathfinder e andranno definite le sinergie con gli altri strumenti finanziari (InnovFin e InvestEu) che prevedono un intervento della Eif a

garanzia e supporto di operatori di mercato.

Infine, rimane sul tappeto una progettualità di altissima qualità, già concretizzata, che è stata valutata idonea a ricevere lo Strumento **Pmi**, ma non finanziata per mancanza di risorse. Risulta che "in lista di attesa" rimangano 3.700 imprese in tutta Europa: 400 delle quali in Italia. Queste proposte documentano richieste di finanziamento di circa 6,5 miliardi di euro a livello europeo; 500 milioni circa solo in Italia. Alcuni paesi Europei, come ad esempio la Finlandia, hanno deciso di replicare su scala nazionale lo strumento **Pmi**, andando a recuperare con risorse proprie le aziende finite in "lista d'attesa". Può essere questa una strada da percorrere in Italia per dare seguito a questi progetti di investimento?

\* National contact point H2020 di Apre

\*\* Rappresentante nazionale **Pmi**, docente Scuola Sant'Anna di Pisa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUATTRO ANNI DI SME Fase 1 Fase 2 Fase 2 per Paese, 2014-2018. BILANCIO TOTALE In mln di Periodo 2014-2018. PROGETTI PER PAESE Numero progetti 0 40 80 120 160 200 240 280 0 100 200 300 400 500 600 700 800 SPA ITA UK SPA ITA UK Quattro anni di Sme

MANOVRA AUSTRIA E OLANDA CHIEDONO L'APERTURA DI UNA PROCEDURA CONTRO L'ITALIA

## Stretti tra spread e infrazione Ue

Dopo la replica del Mef ai rilievi sulla bozza di Bilancio il differenziale tra Bond e Btp si porta a 310 punti base. La maggioranza intanto vuole spingere le assicurazioni a sostenere le pmi  
Andrea Pira

Le assicurazioni potrebbero essere costrette a investire nelle **pmi** una quota delle riserve vita. Lo prevede un emendamento della maggioranza alla legge di Bilancio in discussione alla Camera, mentre gira nuovamente l'ipotesi della tariffa unica per l'Rc Auto, così come deciso nel Consiglio dei ministri che ha approvato il documento programmatico di bilancio. La modifica intende sostenere **piccole e medie imprese** nonché il mercato del private equity e del venture capital attraverso investimenti diretti o indiretti. Il testo così come scritto non lascia spazio di decisione alle compagnie. Prevede che entro dicembre 2020 tutto sia predisposto affinché almeno il 2% delle riserve tecniche relative al ramo vita sia «obbligatoriamente» investito. L'Ivass dovrà fare in modo che ciò avvenga. Tale perentorietà nell'indirizzare il mercato rischia però di incorrere nella bocciatura dell'Unione europea aprendo un ulteriore fronte con Bruxelles. La replica del governo ai rilievi sulla manovra non ha convinto la Commissione Ue, facendo più concreta l'ipotesi di una procedura di infrazione, invocata contro l'Italia da Austria e Paesi Bassi. Per il ministro delle Finanze di Vienna, Hartwig Loeger, «l'Italia rischia di diventare un successore del modello greco». A non essere convinti sono anche i mercati. Ieri il differenziale tra i titoli di stato decennali italiano e tedesco si è allargato a 310 punti base, mentre a Piazza Affari l'indice Ftse Mib ha chiuso in rosso dello 0,78%. Nella risposta inviata alla Ue il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, ha confermato i saldi e le previsioni di crescita. Poche le concessioni alle critiche dei partner europei che continuano a esortare l'esecutivo ad ascoltare le richieste che arrivano dalla Ue. Non basta l'impegno a procedere con dismissioni e privatizzazioni pari all'1% del pil nel 2019, con introiti da destinare alla riduzione del debito. La realtà del passato è lì a dimostrare che tale obiettivo rischia di peccare di ambizione. Le manovre messe a punto dai governi di Mario Monti e Matteo Renzi contenevano sempre previsioni di introiti da dismissioni per 5 o 6 miliardi, raggiunti soltanto in piccola parte. La stessa prima versione della bozza di documento programmatico parlava di dismissioni immobiliari per 600 milioni nel 2018 e per 640 milioni nel 2019. Inoltre, lo scorso marzo, l'agenzia del Demanio stimava in 2 miliardi di euro il patrimonio disponibile e quindi non a uso governativo oppure di natura storico-artistica. Cifre lontane dai 18 miliardi proposti dal Mef, anche considerando che il governo esclude al momento ulteriori cessioni di «gioielli di famiglia», per usare le parole di Luigi Di Maio, come Enav o Eni. La risposta ufficiale della Ue si avrà soltanto mercoledì 21 novembre. Il vicepresidente della Commissione, Valdis Dombrovskis, ha però già detto la sua sulle misure del governo «controproducenti per la stessa economia italiana». Sui destini dell'esecutivo incombe inoltre rapporto sul rispetto della regola del debito, che i tecnici comunitari stanno ancora compilando, ma con tempistiche che a differenza della procedura per disavanzo eccessivo sono meno definiti. Il premier Giuseppe Conte non vuole comunque interrompere il dialogo e nei prossimi giorni potrebbe vedere con il presidente della Commissione Jean Claude Juncker. A Roma intanto continua l'iter della legge di Bilancio. Un emendamento leghista alla normativa sui piani individuali di risparmio (pir) porta a 250mila euro il limite massimo che si potrà investire in questi strumenti e a 50mila il tetto annuo, inoltre una quota dovrà andare a **pmi** quotate nello Sme Growth Market. (riproduzione riservata)

**SPREAD BTP-BUND** Giovanni Tria Spread dei titoli governativi a 10 anni contro il Bund tedesco  
3,2 3,0 2,8 2,6 2,4 2,2 14 ago '18 14 nov '18

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su [www.milanofinanza.it/manovra](http://www.milanofinanza.it/manovra)

Lucca.

## Alla Nora-Spirale 42 posti sempre più in bilico

Salta l'incontro con i sindacati dopo che l'azienda ha deciso la chiusura dello stabilimento toscano e lo spostamento della produzione in Trentino

LORENZO MAFFEI

incontro tra i dirigenti di Spirale Group e i sindacati è saltato: l'azienda che oggi doveva presentarsi a Lucca, resta in silenzio e rimanda a data indefinita. I 42 lavoratori della Nora-Spirale, calzaturificio nel Comune di Pescaglia in Provincia di Lucca, non hanno risposte. L'azienda ha deciso che lo stabilimento toscano deve chiudere con lo spostamento della produzione nella sede centrale in Trentino. L'operazione è stata facilitata da finanziamenti pubblici della Provincia Autonoma di Trento. Il ceo di Spirale Group, Andrea Macasso, non ha risposto nemmeno all'ultimatum dato il 7 novembre dalla Regione Toscana: in primo luogo il ritiro di tutti i licenziamenti e, in subordine, l'attivazione della cassa integrazione straordinaria. Il silenzio è totale, e lo sgomento dei 42 lavoratori aumenta. Il 20 dicembre si avvicina ed è la data dalla quale non avranno più un lavoro. Grazie anche all'interessamento di Conflavoro **Pmi** si è affacciato un possibile acquirente per Nora Spirale, l'imprenditore torinese Mario Burlò (OjSolution). Per ora, questa opzione, non va però oltre una semplice manifestazione d'interesse e non è dato sapere se Macasso gli abbia risposto. Il sindaco di Pescaglia, Andrea Bonfanti, lo dice chiaro: «Va convocato in tempi brevissimi il tavolo di concertazione al MISE, così come già chiesto dai sindacati nazionali». Spirale Group dal 2012 è per il 75% di proprietà di due fondi d'investimento italiani. La restante quota minoritaria è di una società che fa capo ai fratelli Badio. Il silenzio di Macasso fa sorgere il sospetto che «vogliono scaricare investimenti sbagliati sulle spalle dello Stato, a Trento con i finanziamenti della Provincia Autonoma e in Toscana con i licenziamenti» dice Bonfanti «Sarebbe l'ennesima operazione sulla pelle dei lavoratori».

MERCURY / FUORIGIRI a cura di Pierluigi Bonora ( Fuorigiri è su [ilgiornale.it](http://ilgiornale.it) )

## Al servizio delle Pmi ora anche con l'elettrico

Alessio Giannullo

Mercury prosegue il percorso verso una mobilità evoluta presentando, all'interno della propria offerta, il primo modello a trazione elettrica del gruppo Jaguar Land Rover, il crossover Jaguar I-Pace. L'obiettivo è quello di far provare l'emozione della guida e di far conoscere i molteplici contenuti innovativi del primo modello interamente elettrico della gamma britannica. Il percorso di Mercury verso servizi di mobilità sempre più sostenibili è iniziato nel 2007 con il carbon foot-printing delle emissioni di CO2 dell'intera flotta circolante, l'assoggettamento volontario al protocollo di Kyoto e la compensazione di 5.135 tonnellate di CO2 fino al conseguimento della certificazione ISO 14064-1 negli anni 2008 e 2009. Quindi, è proseguita con la collaborazione commerciale con le Case automobilistiche all'avanguardia nello sviluppo di veicoli a basso impatto ambientale, prima i bi-fuel , poi gli ibridi e oggi quelli elettrici. Mercury Spa è una società di noleggio a lungo termine costituita nel 1994 a Verona. Acquisita nel 2003 da Alberto Folonari, banchiere e imprenditore vitivinicolo, la società si è concentrata e differenziata negli anni per la qualità dei propri servizi. In un mercato dominato da multinazionali del credito e dell'auto, Mercury si è affermata come il partner ideale per le **Pmi** dell'area lombardo-veneta. Per ogni manutenzione c'è il ritiro a domicilio del veicolo a contratto e la consegna di quello sostitutivo di pari livello, noleggio da 1 giorno a 60 mesi di tutti i marchi, formule personalizzate per mogli e figli (neopatentati) degli imprenditori: sono solo alcuni esempi dei servizi offerti. La società è oggi guidata dai fratelli Ambra e Italo Folonari, rispettivamente presidente e ad. Italo Folonari è anche vicepresidente di Aniasa. «Cresciamo - afferma l'ad di Mercury - senza perdere la nostra vocazione di boutique. Il 2018 è stato un anno di investimenti in persone per soddisfare le evolute esigenze di mobilità della clientela. Al 30 settembre il fatturato è aumentato del 5%, a 10 milioni, incluso il remarketing , e la flotta è salita a 1.260 veicoli».

Foto: ALLA GUIDA Italo Folonari